

dicembre 2020

# Agenda *Geopolitica*

---

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*L'America ha voltato pagina*

**Marco Baccin**

*La coppa del nonno*

**Maurizio Serra**

*Dayton 25 anni dopo. La Bosnia-Erzegovina  
dall'Inferno al Purgatorio*

**Michael L. Giffoni**

*L'inconsistenza della politica estera italiana*

**Fabrizio Cicchitto**

*Il valzer della Difesa europea*

**Edoardo D'Alfonso**

*La grande sfida di Samuel Paty*

**Giovanni Benedetti**



FONDAZIONE DUCCI

# Introduzione

La Fondazione Ducci, che, come le altre istituzioni culturali, ha visto fortemente limitate le sue iniziative in conseguenza della pandemia Covid-19, ha deciso di riorientare parte della sua attività verso lo studio dei principali temi politici ed economici che interessano la società internazionale, con particolare riguardo a quella europea e italiana e all'area del Mediterraneo.

La Fondazione, organizzando convegni, seminari e tavole rotonde, ha d'altro canto sempre dedicato, in ottemperanza alle sue finalità statutarie, una particolare attenzione alla ricerca storico-politica e alla promozione del dialogo interculturale e interreligioso.

Abbiamo quindi pensato di dar vita a una pubblicazione online, dal titolo "Agenda Geopolitica: articoli e studi sui nuovi scenari internazionali", nella quale raccogliere periodicamente approfondimenti sui più rilevanti temi dell'attualità internazionale, in modo da offrire uno strumento che speriamo possa rivelarsi utile per meglio comprendere gli avvenimenti che caratterizzano la scena internazionale in questi tempi difficili che vedono cambiare radicalmente e rapidamente la politica, la società, l'economia e i nostri stili di vita, pesantemente colpiti dalla pandemia. L'intento è quello di raccogliere qualificate voci che, attraverso un dialogo anche dialettico, possano offrire un panorama di alcuni fra i più rilevanti temi che caratterizzano la nuova scena internazionale.

In questo numero zero, oltre all'editoriale del Coordinatore e al "controcanto" dell'Amb. Maurizio Serra, Accademico di Francia, compaiono un articolo dell'on. Fabrizio Cicchitto e i contributi di alcuni giovani ricercatori che collaborano con la Fondazione. Con una selezione delle "Note Diplomatiche", redatte dal Segretario Generale Marco Baccin e pubblicate nei mesi scorsi sul nostro sito, ci proponiamo infine di illustrare come la Fondazione Ducci ha commentato l'evoluzione della situazione internazionale in relazione alla pandemia Covid-19.

Ci auguriamo quindi che l' "Agenda Geopolitica" possa riscuotere l'attenzione e l'apprezzamento non solo degli "addetti ai lavori" ma anche di un pubblico più vasto interessato alle tematiche internazionali.

**Paolo Ducci Ferraro di Castiglione**

Presidente della Fondazione Ducci

# Editoriale

## *L'America ha voltato pagina*

Al termine delle elezioni presidenziali più combattute, contestate e divisive della storia americana, Joe Biden, nonostante le accuse di brogli lanciate irresponsabilmente da Trump senza alcuna prova, è riuscito a vincere la contesa elettorale, riconsegnando così ai democratici la Casa Bianca.

Si chiude, almeno per ora, con sollievo delle principali Cancellerie europee, ad eccezione di quella inglese, degli ambienti NATO e con l'entusiasmo delle Borse, l'era di "The Donald", che lascia una società americana divisa, incattivita ed incerta sul suo futuro. Ciò non significa però la fine del "trumpismo", ovvero di quella miscela di sovranismo e populismo che ha trasformato il "Grand Old Party" ed ha attecchito in buona parte della società statunitense, e che trarrà nelle prossime settimane nuovo alimento dalle battaglie legali scatenate da Trump, intenzionato a non concedere la vittoria al suo avversario. Con una Corte Suprema in buona parte "trumpiana" e comunque a maggioranza fortemente conservatrice ed un Senato probabilmente ancora in mano ai repubblicani, Biden vedrà limitato il suo spazio di manovra e avrà difficoltà a far approvare leggi di contenuto progressista. Questa situazione, unitamente ad un presunto carattere obbligato delle risposte ai problemi nazionali e internazionali degli Stati Uniti, ha indotto vari osservatori a ritenere che il passaggio delle consegne tra Trump e Biden non porterà mutamenti radicali nella politica americana, limitandosi in buona parte ad un cambiamento di toni e di comportamenti. Ma è veramente così?

Innanzitutto questo cambiamento sarebbe già di per sé importante. Decenza, cultura, senso del limite e delle istituzioni ed educazione non sono infatti elementi secondari e di questi elementi Biden, a differenza di Trump, è fornito. "Lo stile è l'uomo" affermava Georges Louis de Buffon, considerando lo stile come lo strumento per realizzare il primato del contenuto. Biden e Trump sono in realtà portatori di due visioni molto diverse e in gran parte opposte della società americana e del ruolo degli Stati Uniti nel mondo, e queste profonde differenze sono emerse nella campagna elettorale, dove i due contendenti si sono dovuti confrontare sulla pandemia, sull'esplosione della questione razziale, sulla crisi economica più grave dai tempi della Grande Depressione e sulla proiezione internazionale degli USA. Trump in politica economica si è basato sulla teoria del *trickle-down*, che ha provocato un aumento delle disuguaglianze e del disavanzo federale, e sul protezionismo, mentre in politica interna ha strizzato l'occhio all'estrema destra. In politica estera ha avversato il multilateralismo, di cui gli Stati Uniti dalla fine della seconda guerra mondiale erano stati il perno, sostituendolo con "America First", che ha portato allo scontro con i competitors, in primo luogo la Cina, ma anche a frizioni e incomprensioni con gli alleati, segno evidente di una mancata lettura di Sun Tzu da parte dell'inquilino della Casa Bianca.

La politica economica di Biden si incentra invece sulla redistribuzione del carico tributario e su investimenti in infrastrutture, sanità (per combattere la diffusione della pandemia colpevolmente sottovalutata da Trump e causa non ultima della sua sconfitta), assistenza, istruzione e ambiente, mentre in politica interna il suo obiettivo è quello di unire nuovamente la nazione dopo le

divisioni provocate da Trump. La politica estera si basa sul ripristino di alcune costanti della tradizione diplomatica degli Stati Uniti, come l'approccio favorevole al multilateralismo (ONU, NATO, WTO), il confronto maggiormente basato sul dialogo con gli attori della scena internazionale (Cina, Russia) anche per affrontare gli scenari di crisi come quello mediorientale, e lo stretto raccordo con i tradizionali alleati, in primo luogo l'Europa. Due programmi e due visioni, quindi, nettamente distinti. Un programma, quello di Biden, di taglio liberal-progressista, che gli ha consentito, grazie anche al carisma di Kamala Harris, di intercettare il voto degli americani delusi da Trump, in particolare giovani, donne e afroamericani, e soprattutto di recuperare nel Midwest il decisivo voto di buona parte della classe operaia della *Rust Belt* colpita dalla deindustrializzazione.

L'America quindi volta pagina. Ma con quali conseguenze per l'Europa e per l'Italia?

I cicli politici americani hanno sempre influito su quelli europei e l'uscita di scena di Trump potrebbe contribuire a contenere le spinte sovraniste e populiste presenti nel vecchio continente. La vittoria di Biden potrà inoltre rilanciare le relazioni transatlantiche e la *partnership* USA-UE in ambito multilaterale, in Medio Oriente e nella lotta al cambiamento climatico. Gli Stati Uniti escono però dai quattro anni della presidenza Trump più deboli e divisi: aumenteranno quindi le responsabilità dell'Europa, che dovrà essere in grado di accelerare il suo processo di integrazione in campo politico, economico e militare.

**Marco Baccin**

# ControCanto

## *La coppa del nonno*

La sofferta elezione di Joe Biden a 46° presidente degli Stati Uniti, se non interverranno gli annunciati ricorsi legali, suscita tre riflessioni a caldo. Eccole in sintesi:

La prima è la rivincita della terza età. Nell'era della pandemia, si esortano in tutto il mondo i vecchietti a stare a casa. Se Biden lo avesse fatto, oggi al massimo accompagnerebbe i nipotini in gita tra i lindi castagni del Delaware, mentre i giovani leoni dem, convinti del raddoppio di Trump, non sono scesi in campo, o lo hanno fatto solo pro forma, aspettando il traguardo del 2024. Adesso si mordono le mani e gli sta bene. La più sveglia di tutti, Kamala Harris, che pure era stata acerrima rivale di Biden alla convenzione democratica, ha capito in tempo che doveva mettere un nonno nel motore e così, con tutti gli ingredienti politicamente corretti del caso (donna, giudice, indo-giamaicana ecc.) è già pronta al nastro di partenza per la prossima sfida tra quattro anni.

La seconda è che Biden ha vinto per un ciuffo dei suoi bianchi capelli setosi. Checché prevedessero gli ingannevoli sondaggi, è riuscito soltanto a scalfire la *Bible Belt* e il Midwest per un pugno di voti, se non di dollari. Gli Stati Uniti sono oggi più che mai polarizzati tra le coste dell'Est e dell'Ovest, aperte al vasto mondo, e un "paese profondo", isolazionista se non xenofobo, che vuole realizzare il sogno americano per tutti, purché americani appunto siano, meglio se bianchi e col grilletto facile. Il miliardario newyorchese Trump era riuscito a coglierne umori e frustrazioni, recitando con spregiudicatezza una parte in commedia che non era, in origine, la sua. Ma lascia una nazione più divisa di prima. Biden, che in tutta la campagna elettorale, non ha detto nulla ma lo ha detto bene, riuscirà a riconciliarla? Auguria lui, ai suoi concittadini, e di riflesso a noi.

Infine, la politica estera. Si potrà pensare quel che si vuole di Trump; ma come tutti i veri giocatori di poker del Far West a cui si ispira, ha capito che doveva rimettere la pistola nella fondina quando non gli conveniva sparare, variante del napoletanissimo *facimme 'a faccia feroce*. Così è stato con l'Iran, la Cina e il Medio Oriente. L'apertura alla Corea del Nord è stata una trovata spettacolare e lo vedremo forse, in pensione dalla politica, inaugurare con il suo amico Kim Jong-il il primo campo da golf di Pyongyang. In linea di principio, e con la santa eccezione di Obama, le presidenze democratiche si sono invece caratterizzate per l'uso e l'abuso di quell'arma, più letale del napalm, che è il cosiddetto "diritto di intervento umanitario". Non è lontana l'epoca in cui Clinton, tra gli applausi e i belati delle anime pie europee, bombardò illegalmente la Serbia per distrarre l'attenzione dalle prodezze amatorie di Monica Lewinsky. Confidiamo allora, visto che non possiamo fare altro, nel buon senso di Joe Biden, e soprattutto nella tenuta delle sue anziane coronarie.

**Maurizio Serra**

# Sommario

<i>Introduzione</i> <b>Paolo Ducci</b>	1	<i>Speciale: Note diplomatiche</i> <b>Marco Baccin</b>	26
<i>Editoriale: L'America ha voltato pagina</i> <b>Marco Baccin</b>	2	<b>Unione Europea</b> <i>Il bilancio dell'UE e il futuro dell'Europa</i> <i>L'Europa c'è, nonostante tutto</i> <i>Il Recovery Fund, la Presidenza tedesca dell'UE e il futuro dell'Europa</i> <i>Il risveglio dell'Europa</i>	
<i>Controcanto: La coppa del nonno</i> <b>Maurizio Serra</b>	4	<b>Stato e cultura</b> <i>La globalizzazione, il coronavirus e il nostro stile di vita</i> <i>La "democrazia illiberale" e il coronavirus</i> <i>Il ritorno dello Stato</i> <i>La cultura e il coronavirus</i>	
<i>Contributi</i>	6	<b>Stati Uniti</b> <i>Black Lives Matter</i> <i>Gli Stati Uniti, la Cina e la Trappola di Tucidide</i>	
<i>Dayton 25 anni dopo. La Bosnia-Erzegovina dall'Inferno al Purgatorio</i> <b>Michael L. Giffoni</b>	7		
<i>L'inconsistenza della politica estera italiana</i> <b>Fabrizio Cicchitto</b>	13		
<i>Il valzer della Difesa europea</i> <b>Edoardo D'Alfonso</b>	17		
<i>La grande sfida di Samuel Paty</i> <b>Giovanni Benedetti</b>	20		
<i>Nagorno-Karabakh: Chi ha vinto e chi ha perso? E perché dovrebbe interessarci?</i> <b>Luca Giulini</b>	23		

**Coordinatore:** Marco Baccin  
**Segretario:** Giovanni Benedetti  
**Redattore e grafico:** Edoardo D'Alfonso

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

# Contributi



**Paolo Ducci**

Entrato nella Carriera diplomatica a 23 anni, dopo aver perfezionato la sua preparazione frequentando corsi post-laurea in Italia e all'estero, ha ricoperto incarichi in sedi diplomatiche in Europa, Africa, America latina e Australia. Fondatore e Presidente della "Fondazione Francesco Paolo e Annamaria Ducci", istituita nel 1999, in memoria dell'impegno culturale e sociale dei suoi genitori, inaugurava nel 2010 una sezione a Fes. Profondo conoscitore di arte, di cui è appassionato collezionista, di architettura e di musica, coltiva da sempre il suo spiccato interesse per la fotografia.



**Marco Baccin**

Nato a Roma nel 1947, è entrato nella Carriera diplomatica nel 1975 e ha ricoperto incarichi in Paesi europei e dell'America Latina. Si è occupato di questioni consolari, politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo ed è stato Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Umberto Ranieri e del Vice Ministro degli Affari Esteri Patrizia Santinelli e Consigliere Diplomatico del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Ambasciatore a Cuba dal 2009 al 2012, è autore di articoli e pubblicazioni su temi di politica estera.



**Maurizio Serra**

Nato a Londra nel 1955, ha rappresentato l'Italia a Berlino e Mosca da diplomatico, per poi ricoprire la carica di ambasciatore all'Unesco a Parigi e alle Nazioni Unite a Ginevra. Attualmente diplomatico a riposo, è autore di numerosi saggi e articoli e docente universitario. Nel gennaio 2020 è stato il primo italiano ed europeo a essere eletto all'Académie française, ricoprendo il posto lasciato vacante da Simone Weil.



**Michael L. Giffoni**

Nato a New York nel 1965, da diplomatico di carriera dal 1992 al 2014 ha ricoperto vari incarichi nazionali ed europei. Dopo aver trascorso gli anni '90 in Bosnia e nell'intera ex-Jugoslavia in guerra, è stato Capo della Task-force per i Balcani dell'Alto Rappresentante per la Politica estera UE Solana, primo Ambasciatore d'Italia in Kosovo (2008-2013) e infine (2013-14) Capo Ufficio per il Nord Africa e la transizione araba al Ministero degli Affari Esteri.



**Fabrizio Cicchitto**

Politico italiano, già capogruppo del Popolo della Libertà alla Camera dei deputati nella XVI legislatura e Presidente della Commissione Esteri nella XVII. Ex socialista, dopo varie parentesi in partiti della relativa diaspora, aderisce a Forza Italia e al Popolo della Libertà; nel 2013 aderisce al Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano e Renato Schifani prima e ad Alternativa Popolare, uscendone nel 2018. Oggi è presidente dell'Associazione Riformismo e Libertà e si occupa di attività politico-culturale.

## Redazione

**Giovanni Benedetti:** laureato in International Studies e appassionato di scrittura, si occupa principalmente di tematiche legate ai diritti umani e ai cambiamenti socio-culturali. Già collaboratore freelance per alcune testate, ricopre il ruolo di Segretario dell'Agenda.

**Edoardo D'Alfonso:** doppia laurea in International Relations presso la Luiss di Roma e Mgimo di Mosca, esperto di controllo degli armamenti nucleari e appassionato di sicurezza e difesa. Già autore di articoli e approfondimenti, ricopre il ruolo di redattore e grafico dell'Agenda

# Dayton 25 anni dopo. La Bosnia-Erzegovina dall'Inferno al Purgatorio

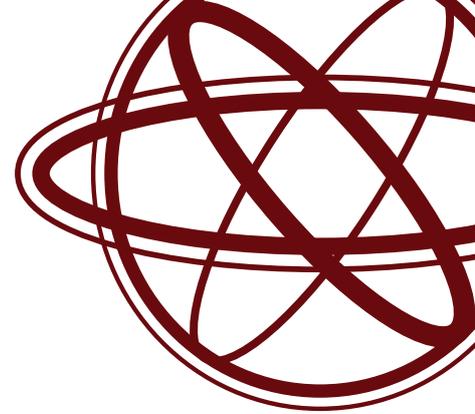
di Michael L. Giffoni

Il nome di Dayton, cittadina dell'Ohio nel cuore degli Stati Uniti d'America che ha dato i natali ai fratelli Wright, pionieri del volo moderno, dice poco al cittadino americano medio, che ne ignora forse l'esistenza e difficilmente sarebbe in grado di localizzarla su una mappa. Per la popolazione della Bosnia-Erzegovina, invece, nel cuore dell'Europa, Dayton è la località americana più conosciuta e citata, eclissando New York, Washington o Los Angeles. Il suo nome ha finito per rappresentare e quasi incapsulare il destino del più complesso e travagliato tra i sette Stati post-jugoslavi, vale a dire il passaggio dall'inferno di una guerra sanguinosa costata oltre 100 mila morti e il più orrendo genocidio europeo dopo l'Olocausto, al purgatorio che dura da venticinque anni, segnato dall'assenza di un conflitto armato ma dalla persistenza di una pace fredda e paralizzante, lontana da ogni situazione, o solo prospettiva, di vera normalità e progresso.

Proprio nella base aerea di Wright-Patterson, alla periferia di Dayton, dal 1° al 21 novembre del 1995 si svolsero i serrati negoziati tra le delegazioni dei bosniaci musulmani o "bosgnacchi" (guidati dal Presidente Alija Izetbegovic), dei serbo-bosniaci (rappresentati dal Presidente della Serbia Slobodan Milosevic) e dei croato-bosniaci (a loro volta rappresentati dal Presidente della Croazia, Franjo Tudjman), con la frenetica ma accorta regia del diplomatico americano Richard Holbrooke (assistito dall'inviato europeo, lo

svedese Carl Bildt, e da quello russo, Igor Ivanov, semplici comparse su un palcoscenico in cui Bill Clinton e la diplomazia americana erano i protagonisti assoluti), che terminarono con la firma del "General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina" più sinteticamente noto come "Dayton Peace Agreement" (DPA), un voluminoso trattato che proprio Holbrooke definì come "l'ultima possibilità per la pace", una sorta di *last chance café* per porre fine al conflitto che aveva drammaticamente segnato l'Europa uscita dalla Guerra Fredda e che il Segretario di Stato americano Warren Christopher aveva definito "a problem from hell", un inestricabile problema europeo dal quale gli USA avrebbero fatto bene a restar fuori. Un affronto Alija Izetbegovic così suggerì il momento della sofferta firma: "Questa non è una pace giusta, ma è meglio della continuazione della guerra. In queste condizioni non era possibile ottenere di più".

L'obiettivo pressante e immediato di fermare la guerra fu quindi raggiunto e questo fu già un risultato notevole perché tutt'altro che scontato. Holbrooke non si dichiarava d'accordo con la definizione kissingeriana della diplomazia come una partita a scacchi, per lui un negoziato diplomatico era piuttosto come un brano di jazz, una serie di improvvisazioni sul tema: nella drammatica estate del '95, reagendo a ogni sviluppo (tanto previsto quanto imprevedibile) sul terreno, che nella sua ottica includeva non



*“Holbrooke non si dichiarava d’accordo con la definizione kissingeriana della diplomazia come una partita a scacchi, per lui un negoziato diplomatico era piuttosto come un brano di jazz”*

solo il “campo di battaglia” bosniaco ma l’intero quadro post-jugoslavo ancora indefinito (comprendente la Krajina e la Slavonia orientale) ad eccezione del Kosovo (questione che volle tenere fuori per evitare di compromettere tutto ma che esplose inevitabilmente pochi anni dopo), egli riuscì in quello in cui avevano fallito, nei quattro anni precedenti, prestigiosi inviati di pace sotto l’egida della Comunità Europea e delle Nazioni Unite, da Cyrus Vance a Thorvald Stolbenberg, da José Cuthillheiro a David Owen. La successione di quegli eventi, dall’umiliante “crisi degli ostaggi ONU” alla tragica conquista da parte serbo-bosniaca di alcune “zone protette” (che nel caso di Srebrenica si concluse con quello che parve subito un orribile crimine di guerra e poco dopo emerse come un vero e proprio genocidio), dalla rapida Operazione Tempesta che riportò la Krajina sotto piena sovranità croata all’avanzata delle forze bosgnacche e croate fino alle porte di Banja Luka, fino al bombardamento da parte della NATO dei siti militari serbo-bosniaci di Pale, convinse Clinton, anche per calcoli interni dato l’approssimarsi delle elezioni presidenziali, a mettere finalmente sul tavolo tutta la forza di pressione del gigante americano: il 5 ottobre i Ministri degli Esteri delle tre parti coinvolte firmarono l’intesa per il cessate il fuoco e la strada per Dayton venne così spianata.

Dal punto di vista della capacità tecnico-negoziabile e dell’obiettivo prioritario di far tacere le armi,

gli accordi di Dayton si potrebbero ben definire, estendendo il concetto di “ottimo paretiano” alla teoria delle relazioni internazionali, un tentativo riuscito di “Pareto optimal peace”, basato sull’assunto che un accordo “ottimale” per ognuna delle Parti era impossibile a quello stadio estremo del conflitto.

Si trattava quindi di raggiungere un punto di equilibrio perfetto tra le posizioni divergenti e le paure esistenziali delle parti, che garantisse la stabilità immediata e quella progressiva passando dal *peace-building* al *peace-enforcing*: per il successo di questo secondo aspetto l’impegno dell’intera comunità internazionale a dispiegare sul terreno una missione militare (denominata IFOR, poi SFOR infine EUFOR) con grandezza e mezzi proporzionati alle necessità e con un mandato adeguato fu determinante. L’accordo di pace non poteva però fermarsi lì, ma doveva anche raggiungere un’intesa per l’instaurazione di una struttura minima di cooperazione, basata sulla realtà, allora di fatto indiscutibile, della divisione etnica, ma contenente anche i “semi” per il suo superamento in vista di una normalizzazione della vita civile e politica in quel territorio martoriato: un terzo aspetto, quello di *institution-building* era quindi necessario e a questo punto tutto cominciò a complicarsi. L’Annesso IV del DPA, la Costituzione del nuovo Paese internazionalmente riconosciuto che usciva da Dayton, istituiva una complessa architettura costituzionale per

ricostruire lo Stato e riorganizzarne strutture e funzioni secondo principi di democrazia e diritto e sotto supervisione della comunità internazionale. La Bosnia-Erzegovina venne così divisa in due “entità” autonome e territorialmente definite: la Republika Srpska, a stragrande maggioranza serba, centralizzata al suo interno e comprendente il 49% del territorio (coincidente con quanto era stato ottenuto dalle forze serbo-bosniache negli anni precedenti con una vera e propria operazione di pulizia etnica), e la Federazione di Bosnia-Erzegovina, estesa sul 51% del territorio che rifletteva l’alleanza croato-bosgnacca ma che era organizzata internamente in maniera decentrata, a sua volta suddivisa in 10 cantoni. La Costituzione regolava la formazione degli organi centrali di governo, di quelli delle entità e a livello cantonale, istituendo meccanismi di ripartizione del potere in chiave esclusivamente etnica, basati sui due principi della rappresentanza etnica (e non civica) e della parità formale ed esclusiva dei tre “popoli costituenti”, che addirittura furono dotati di un vasto e paralizzante potere di veto nelle istituzioni centrali. Si finì quindi per sanzionare il principio della separazione etnica non solo come strumento di pacificazione ma anche come architrave di un effettivo processo di *state-building*: questo secondo sviluppo era però improbabile senza che all’interno delle varie comunità di base fossero stati avviati e avessero avuto qualche pur minimo risultato quegli essenziali processi di dialogo e conciliazione, di democratizzazione e

liberalizzazione in grado di assicurare un autentico sviluppo istituzionale e civile. L’affrettata decisione di fissare le prime elezioni già nel settembre del ‘96 (dovuta soprattutto a fattori esterni che nulla o poco avevano a che vedere con la situazione sul terreno, a cominciare dalla volontà americana di farle svolgere prima delle elezioni presidenziali negli USA) portò al successo, schiacciante e deleterio per gli sviluppi successivi, dei tre raggruppamenti politici etno-nazionali che avevano portato il Paese alla guerra e che ne avevano condotto le sorti nel drammatico quadriennio precedente (l’SDS di Karadzic e sodali per i serbi, l’HDZ croato, emanazione del partito guidato da Tudjman a Zagabria e l’SDA di Izetbegovic per i bosgnacchi). Qualche osservatore giunse ad affermare già allora e a ripetere spesso in seguito che Dayton aveva condotto non a una vera pace ma alla continuazione della guerra con altri mezzi: non fu sempre così ma è vero che i tentativi di quei pochi, locali e internazionali, che avevano capito che per il pieno successo degli stessi accordi di Dayton era necessario avere il coraggio e la forza di andare “oltre Dayton”, vale a dire spezzare quel sistema etno-nazionale ingessato e ingabbiato, sono stati fatalmente frustrati per un ventennio e più, vuoi dalla resistenza inerziale interna, vuoi dalle avverse circostanze esterne vuoi infine dalle indecisioni e dalle divisioni della stessa comunità internazionale. Il sistema di *governance* così instaurato si è rivelato dall’inizio inefficiente, risolvendosi nella cristalliz-

## ***L'architetto degli Accordi di Dayton***

Richard Holbrooke è ricordato come uno dei più grandi nomi della diplomazia americana. Entrato nel 1962 in giovanissima età nello United States Foreign Service, è stato l'unico funzionario a ricoprire la carica di Assistant Secretary of State in due diversi continenti: in Asia dal 1977 al 1981 e in Europa dal 1994 al 1996. Per il suo ruolo da mediatore nei negoziati che posero fine alla guerra in Bosnia, venne proposto per il Premio Nobel per la Pace. Oltre alla carriera diplomatica, Holbrooke ha anche scritto due libri e numerosi articoli su diversi temi di geopolitica; ha inoltre collaborato alle campagne elettorali dei candidati democratici John Kerry e Hillary Clinton in qualità di consulente per la politica estera. Dopo la sua scomparsa, il governo kosovaro ha intitolato al funzionario una strada della capitale Pristina, con la trascrizione albanese del nome "Riçard Holbruk".

zazione delle divisioni etniche, in una partizione *de facto* e nella costruzione di uno Stato centrale debole funzionalmente e non sentito come tale dalla maggioranza della popolazione, di ogni componente etnica o strato sociale, scivolata in due decenni in un fatale senso di rassegnazione capace di trasformarsi in semplice fonte di riproduzione del consenso nazionalista e populista. Dall'inferno della guerra la Bosnia-Erzegovina è quindi passata al purgatorio di una pace fredda e di uno Stato paralizzato.

Eppure, in questa generale stagnazione c'è stato un "momento magico", una fase non solo di grandi speranze ma anche di effettivi sviluppi che sembravano lentamente ma inesorabilmente aprire una stagione di riforme economiche, sociali e costituzionali, in grado di aprire finalmente un varco nel sistema "bloccato". Successe tra il 1999 e il 2006: le conseguenze del rinnovato impegno internazionale nei Balcani con l'intervento della NATO in Kosovo, la predisposizione di un Patto di Stabilità per l'Europa sud-orientale lanciato proprio a Sarajevo nel giugno '99 e il nuovo profilo della Politica Estera e di Sicurezza dell'Unione Europea che dichiarava esplicitamente la stabilizzazione e la prospettiva europea dei Balcani Occidentali come suo primo banco di prova (impostando quest'ultima come premessa per un ulteriore allargamento dell'UE e quindi come vera e propria promessa di adesione per gli stessi Paesi) crearono un contesto globale tanto

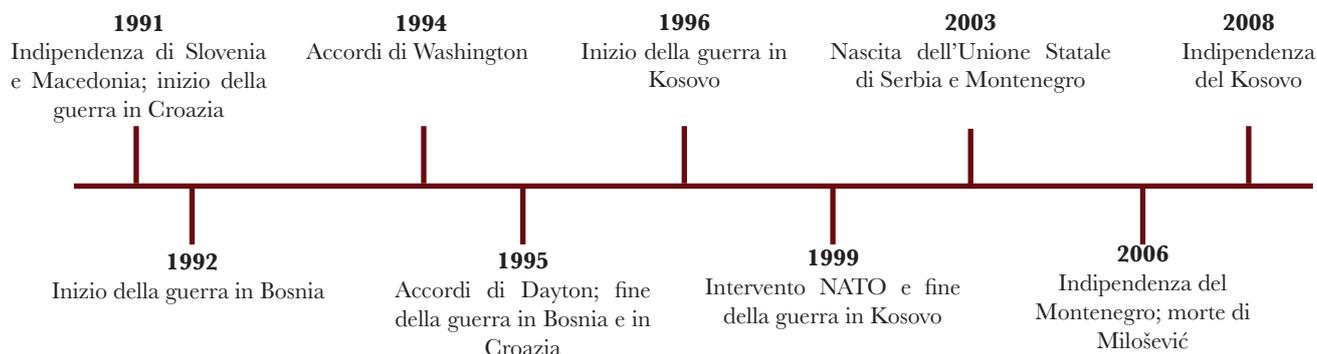
favorevole quanto irripetibile. Allo stesso tempo il rovesciamento di Milosevic e il *regime change* a Belgrado, il contenimento della pericolosa deriva macedone che per qualche mese aveva fatto temere lo scoppio della prima guerra balcanica del nuovo secolo, la comune aspirazione europea dei Paesi dei Balcani Occidentali che sfociò nella Dichiarazione di Salonicco del giugno 2003 completarono il quadro positivo a livello regionale. In questo contesto, il mantra delle etnie irriducibilmente contrapposte sembrò vacillare quasi come fosse solo un luogo comune prossimo a perdere senso: nel novembre 2000 le elezioni nella Federazione croato-bosniaca furono vinte dalla coalizione multietnica "Alleanza per il Cambiamento" capeggiata dal leader socialdemocratico Zlatko Lagumdžija; nell'entità serba il potere monolitico dell'SDS cominciò a sgretolarsi e i suoi principali esponenti non latitanti, come la dama di ferro dei Balcani ed ex presidente della RS Biljana Plavšić e l'ex membro serbo della Presidenza collegiale Momčilo Krajsnik, si arresero ai giudici dell'Aja mentre cominciava la resistibile ascesa di Milorad Dodik, l'unico esponente politico serbo-bosniaco che era sembrato nell'intero decennio precedente attestarsi su posizioni pur sempre nazionaliste ma molto più riformiste e meno intransigenti di Karadžić e compagni; si arrivò perfino alla nomina di un primo ministro in quota croata ma non affiliato all'HDZ. Le speranze andarono però svanite nel giro di pochi anni: il fronte nazionalista riuscì a ricompattarsi quando l'HDZ croato

e l'SDA bosgnacco riconquistarono il potere (senza poi più perderlo se non per brevi e poco significativi periodi) e la presa di potere da parte dell'SNSD a Banja Luka non risultò in un vero cambiamento poiché Dodik si rivelò un leader nazionalista e demagogico non molto differente, pur se molto più presentabile, dei capintesta dell'SDS. In sostanza, il “momento magico” svanì e così il progetto organico di riforma costituzionale fortemente sponsorizzato dagli Stati Uniti denominato “april package”, che intendeva non certo scardinare ma almeno attenuare la portata del principio etnico alla base delle istituzioni centrali, venne respinto senza appello dal Parlamento bosniaco.

L'ultimo quindicennio è stato un periodo di stabilità formale ma sostanziale immobilismo e paralisi interna, accompagnata all'esterno dal venir meno della “spinta propulsiva” della prospettiva europea per i Paesi dei Balcani (anche per il mutato atteggiamento di Bruxelles e di alcune principali Capitali europee nei confronti del processo di allargamento e di approfondimento dell'Unione stessa) e dall'altalenante e volubile interesse americano per la Bosnia e per l'area balcanica. La struttura costituzionale interna, inserita in una paralizzante “gabbia etnica”, insieme con la sovrastruttura esterna di supervisione e semiprotettorato internazionale incapace di adattarsi, innovarsi e ispirare il cambiamento interno, hanno finito per diventare un vero e pro-

prio sistema conservativo, il “sistema di Dayton”, autoreferenziale, auto-giustificatorio e auto-riproduttivo. Non è servito a molto neanche lo straordinario *assist* fornito nel 2009 dalla clamorosa sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo, che ha dichiarato discriminatoria la Costituzione bosniaca nella parte in cui esclude dall'elettorato passivo i cittadini “altri”, vale a dire non rientranti nelle categorie dei tre “popoli costituenti”, e richiesto di emendarla: le istituzioni centrali, nonostante le dichiarate buone intenzioni (di cui sono sempre lastricate le vie dei Balcani), semplicemente non si sono adeguate e l'Unione Europea ha poi escluso tale richiesta dalle condizioni necessarie per avanzare sulla via dell'adesione, ripiegando sulla comoda litania dei *progress report* annuali, che puntualmente specificano i parametri europei da raggiungere in ogni settore della vita pubblica, pur sapendo che, con l'attuale sistema di *governance*, essi non potranno essere raggiunti se non tra cinquant'anni.

Le sfide alle quali la Bosnia-Erzegovina è stata chiamata a rispondere negli ultimi anni (dall'emergenza delle disastrose alluvioni del 2014 all'arrivo in massa di rifugiati sulla “rotta balcanica” che attraversa in lungo e in largo l'intero territorio dal 2015 ad oggi, fino alla recente emergenza pandemica) hanno dimostrato ancora di più la totale inadeguatezza, a tutti i livelli di governo e amministrazione, a farvi fronte con un minimo di rapidità, efficacia e buon senso.



Seguendo da vicino il dibattito politico e mediatico in Bosnia-Erzegovina in questi ultimi mesi con l'approssimarsi dell'anniversario, il riferimento a Dayton (usato come nome, aggettivo e finanche avverbio come sinonimo sia di sollievo e pace che di paralizzante stallo decisionale e perpetua divisione etnica) è frequente e continuo. Sono in molti a dire apertamente che ormai non si può più aspettare e che proprio per raggiungere pienamente e finalmente tutti gli obiettivi di Dayton (non solo la stabilizzazione di breve termine ma anche una normalizzazione politica e sociale, preconditione di ogni vero progresso) bisogna avere il coraggio proprio di andare "oltre Dayton", vale a dire sostituire la "rappresentanza civica" alla "rappresentanza etnica" come principio della struttura istituzionale e della vita civile, rispecchiando le intenzioni di chi gli accordi (incluso l'Annex IV, inteso come transitorio e non certo imm modificabile) li aveva pensati e scritti. Sono anche in tanti, però, a replicare negando la necessità e l'urgenza di cambiamenti "di sistema" e reclamando solo qualche concessione sporadica, qualche manifestazione di buona volontà politica di tanto in tanto, in grado di cambiare gradualmente e a piccoli passi la situazione senza "forzare" eccessivamente. Francamente, tra massimalisti e gradualisti, alla luce di questi 25 anni di purgatorio, penso abbiano decisamente ragione i primi: è ora di finirla, per il futuro della Bosnia-Erzegovina e del suo popolo, di qualsiasi etnia o strato sociale, con le schermaglie da

partita a scacchi, e di riprendere a suonare, come avrebbe fatto il compianto Holbrooke (forse anche antipatico ma che sicuramente i Balcani e la sua gente li aveva frequentati, studiati e capiti), qualche brano di jazz.

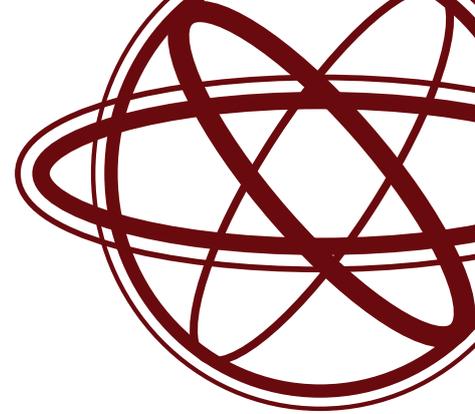
# L'inconsistenza della politica estera italiana

di *Fabrizio Cicchitto*

La politica estera italiana è stata caratterizzata da continui alti e bassi, da fasi segnate dalla continuità e da imprevedibili mutamenti. Non abbiamo la pretesa di fare una ricostruzione storica, che richiederebbe un saggio con tanto di bibliografia (la politica estera non può essere trattata a colpi di tweet), ma soltanto alcuni flash dagli anni '40 ai giorni nostri, con tutta l'approssimazione, lo schematismo e anche la superficialità che può comportare un *excursus* fatto attraverso alcune istantanee o a colpi di sciabola.

Il primo grande atto di politica estera è stato il grande discorso di De Gasperi pronunciato a Versailles nel 1946, che solitamente viene citato solo per le sue righe iniziali: "prendendo la parola in questo consesso mondiale vedo che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me e soprattutto la mia qualifica di ex nemico che mi considerare come imputato". Fatta questa premessa, però, il discorso di De Gasperi fu durissimo nella difesa dell'Italia: egli rivendicò a viso aperto l'antifascismo e la resistenza e contestò l'evidente atteggiamento preferenziale a favore degli jugoslavi sulle questioni del confine Trieste-Istria-Pola da parte tanto dell'URSS, per i rapporti organici che allora c'erano con il partito comunista jugoslavo di Tito, quanto degli USA e dell'Inghilterra, che evidentemente avevano iniziato il lavoro che poi portò alla successiva rottura sovietica con Broz. A latere di questa vicenda, ci fu in Grecia la guerra civile scatenata dal partito comunista e repressa dall'esercito

inglese. Da allora, una delle scelte fondamentali di Togliatti fu quella di evitare la cosiddetta soluzione greca e di costruire, partendo dalla svolta di Salerno, quella via graduale e pacifica che portò il PCI a essere il più forte partito comunista d'Occidente. Da tutto ciò derivò la grande importanza internazionale dell'Italia: malgrado essa fosse stata liberata dall'esercito anglo-americano, infatti, si aprì una dialettica serrata fra i partiti amici e alleati degli Stati Uniti guidati dalla DC e il Fronte popolare composto dal Partito Comunista e dal Partito Socialista, nel quale il PCI aveva un legame di ferro con il PCUS. Il rapporto Mitrokhin ha messo in evidenza che una parte cospicua delle risorse indirizzate dall'URSS ai partiti fratelli erano date proprio al PCI. Quindi, dal 1947 fino a tutti gli anni '60, la vita politica italiana fu dominata da una grande discriminante, derivante dalla collocazione internazionale dei due schieramenti contrapposti. Rispetto però a questa scelta, la dialettica politica italiana si è molto articolata col passare degli anni. Fino agli anni 2000, essa ha presentato una continuità di fondo rispetto alle scelte sulla collocazione nell'Occidente, nella NATO, nei rapporti preferenziali con gli USA e nella costruzione della comunità europea. Lo stesso PCI è rimasto organicamente legato all'URSS fino agli anni '80, anche se, dopo Togliatti, questo rapporto è diventato più elastico e dialettico fino alla peraltro nebulosa definizione di eurocomunismo. In ogni caso l'Italia nel corso di tutti quegli anni



*“Insomma, ci auguriamo che, come avviene nelle favole in seguito a un colpo di bacchetta magica, la nebbia si diradi e sorga il sole.”*

ebbe una grande rilevanza internazionale, sia per la sua collocazione centrale nel Mediterraneo, sia per la forza del partito comunista. Ma questa importanza dell'Italia derivò anche dalla statura delle sue personalità politiche. Per parte sua, Togliatti era un leader storico del comunismo internazionale e quindi fino alla sua morte nel 1964 ebbe un notevole peso e fu seguito con grande attenzione da tutti, dai comunisti sovietici agli osservatori americani. De Gasperi ha invece svolto, dal 1948 al 1953, un ruolo fondamentale, perché a lui si devono scelte determinanti in politica estera e in politica internazionale, come l'estromissione dei comunisti dal governo nel 1947, la vittoria della DC nel 1948, la successiva costruzione dell'alleanza centrista con i partiti laici, l'adesione al Patto Atlantico, e l'impegno dell'Italia nella costruzione della Comunità europea. Dopo De Gasperi emersero altri leader politici di vari orientamenti, ma sempre di notevole statura. Da un lato i democristiani Paolo Emilio Taviani e Francesco Cossiga, dall'altro il socialdemocratico Giuseppe Saragat e i repubblicani Ugo La Malfa e Giovanni Spadolini, per i quali la scelta di fondo senza se e senza ma era quella del rapporto organico con gli Stati Uniti. Nella stessa DC e poi nel PSI si distinsero successivamente anche dirigenti come Amintore Fanfani, Aldo Moro, Giulio Andreotti e Bettino Craxi, che avevano fra loro posizioni anche diverse, ma riconducibili a questi elementi fondamentali, come la posizione di leale alleanza con gli USA. Quando a suo tem-

po si trattò di rispondere all'iniziativa dell'URSS, che aveva installato i missili SS-20, in grado di raggiungere qualunque paese europeo e quindi di mettere l'Europa sotto ricatto, fu proprio Bettino Craxi a svolgere un ruolo fondamentale per far sì che l'Italia accettasse l'installazione dei missili Pershing e Cruise, consentendo alla Germania di fare altrettanto e costituendo quindi un forte deterrente nei confronti dell'URSS. Craxi, Andreotti, Fanfani e Moro hanno però sempre avuto posizioni autonome dagli USA, soprattutto nel Mediterraneo, dove puntavano a stabilire rapporti diretti con i vari paesi del mondo arabo e con l'OLP. È rimasta famosa la vicenda andata sotto il nome di Sigonella, quando Craxi e Andreotti non esitarono a scontrarsi con l'apparato militare statunitense per la gestione della vicenda riguardante l'Achille Lauro. Comunque, in tutti quegli anni l'Italia ha svolto un ruolo assai importante sulla scena internazionale e c'era intorno a essa una grande attenzione, derivante anche dalle posizioni che Berlinguer aveva nel movimento comunista. Ovviamente questo interesse rimase molto elevato anche dopo il 1989 quando il PCI cambiò nome, proseguendo poi durante la cosiddetta Seconda Repubblica. Secondo alcune interpretazioni ci sono stati infatti una mano americana nel decollo di Mani Pulite e un intervento dell'FBI in sostegno a Falcone nella lotta alla mafia. Poi molte carte sono cambiate, con effetti paradossali. Una parte dell'ex PCI, da napoletano a D'Alema, ha stabilito forti rapporti con

gli USA, con la NATO e con l'Unione europea. Quando nel 1999 Cossiga provocò una scissione dal centro-destra, mentre iniziava la vicenda dei Balcani, egli lo fece nell'esplicita convinzione che solo un post-comunista avrebbe potuto portare l'Italia a partecipare a un intervento militare della NATO. Infatti fu il governo D'Alema che, senza neanche ricorrere ad un'autorizzazione del parlamento, partecipò all'azione militare della NATO per bloccare i massacri serbi. Per parte sua, Berlusconi aveva rapporti internazionali molto forti, spesso di natura personale, con tutti i grandi leader mondiali, nel quadro dell'alleanza atlantica e a livello europeo del PPE. Fra questi spiccava sicuramente il suo forte legame personale con Putin, che è stato fonte di molte polemiche. Nel 2011 si svolse in Italia uno scontro durissimo sulla scelta americana e francese di eliminare Gheddafi: Berlusconi era contrario per molte ragioni all'intervento, ma fu accerchiato e fece il grave errore di non resistere. L'attacco militare alla Libia fu una scelta del tutto sbagliata i cui effetti negativi si vedono tuttora sulla stabilità del Mediterraneo. A realizzare l'accerchiamento furono il presidente della Repubblica Napolitano, alcuni ministri come Franco Frattini agli Esteri e Ignazio La Russa alla Difesa e il PD: la sinistra italiana non è mai stata così guerrafondaia come in quell'occasione. Sempre nel 2011 l'Italia fu sostanzialmente commissariata dall'Unione europea che, d'intesa col presidente Napolitano, tenne a battesimo il governo Monti appoggiato

• sia dal PD che dal PDL. Probabilmente sarebbe stato meglio per tutti se Napolitano avesse consentito le elezioni, che probabilmente sarebbero state vinte dal PD guidato allora da Bersani. Il governo Monti, per attutire l'attacco speculativo, seguì la linea di lacrime e sangue. Certamente c'era bisogno di un simile approccio, ma il tecnocrate Monti eccedette: troppe lacrime e troppo sangue. Checché dica oggi Salvini, mentre erano necessari i tagli alle pensioni, risultavano invece assolutamente superflui sia gli esodati che la fortissima patrimoniale sulla casa. L'effetto di quella gelata e dei tanti errori commessi dai governi Prodi e Berlusconi è alle origini della vittoria grillina nel 2013, del trionfo grillino nel 2018 e del successo leghista sempre nel 2018. Orbene, in seguito all'affermazione di queste due forze politiche, gradualmente l'Italia è scomparsa dalla scena internazionale. Non contiamo più nulla in Libia, dove adesso le carte vengono date addirittura dalla Turchia e dalla Russia, contiamo sempre meno in Tunisia e l'attenzione degli USA nei nostri confronti si è molto attenuata; ciò è derivato dal fatto che i grillini e i leghisti non hanno espresso nessun interesse davvero sentito e profondo per la politica estera. Nella legislatura 2013-2018 il Movimento 5 stelle si è espresso per l'uscita dell'Italia dalla NATO e poi ha manifestato la sua solidarietà politica a Maduro e ai gilet gialli in Francia. Nel 2018 queste posizioni estreme sono state smorzate e sostituite, nella fase del primo gover-

## ***La crisi di Sigonella***

Il dirottamento della nave da crociera Achille Lauro da parte di quattro terroristi palestinesi, avvenuto il 7 ottobre 1985, ebbe conseguenze politiche molto più profonde di ogni aspettativa. Il sequestro terminò dopo 3 giorni con la resa del commando a Porto Said in Egitto, grazie alla mediazione del leader palestinese Abu Abbas che gli promise un salvacondotto e un volo per la Tunisia. L'aereo fu però intercettato da quattro caccia americani e dirottato sulla base NATO di Sigonella in Sicilia, dove le forze statunitensi e quelle italiane si trovarono vicine allo scontro per la presa in custodia dei passeggeri del volo, fra i quali vi era lo stesso Abbas. Le sorti del fondatore dell'OLP furono al centro di un acceso dibattito fra Roma e Washington, in quanto la prima insisteva per trattenerlo. Abbas si imbarcò infine su un volo per la Jugoslavia, e venne condannato in contumacia dopo 7 giorni, quando venne dimostrata la sua complicità nel sequestro della nave.

no Conte, da una forte attrazione dei grillini per la Cina, tant'è che, sotto la spinta del ministro Di Maio, l'Italia è stata l'unico paese del G7 ad aderire alla Nuova Via della Seta senza che su un'operazione di questa importanza si aprisse un dibattito politico di rilievo: tutto è avvenuto nella disattenzione generale, anche della Lega, del PD e di Forza Italia. Con il secondo governo Conte, quello fra il PD e il M5s, questa linea è stata smorzata anche se non annullata, ma, grazie al PD, almeno è stato ristabilito un rapporto con la comunità europea, che negli ultimi tempi ha avuto un indubbio salto di qualità. Probabilmente qualcuno ancora non l'ha capito, ma con il binomio pandemia-recessione l'Italia può prima sopravvivere e poi vivere solo attraverso un rapporto strettissimo con l'Unione europea. Forse i due eredi di Marx ed Engels in Italia, cioè Bagnai e Borghi, non se ne sono accorti, ma oggi l'Italia sta reggendo e non ha portato metaforicamente i libri in tribunale per il sostegno decisivo della BCE che compra i suoi BTP a decine di miliardi. Le oscillazioni e gli *zig-zag* derivanti da una linea debole portata avanti da menti confuse rischia di portare l'Italia fuori dai radar dell'attenzione di chi fa davvero la politica internazionale. La Lega di Salvini è stata fieramente ed esplicitamente putinista fino all'infortunio dell'hotel Metropol, al punto tale che, seguendo il modello dei vecchi comunisti, Salvini ha dichiarato che si trovava molto meglio a soggiornare in Russia che non in qualche nazione dell'Europa occidentale: pro-

• babilmente invece che all'hotel Metropol sarebbe dovuto andare a soggiornare all'hotel Lux.  
• Successivamente questa posizione si è intrecciata  
• con un'altra tutta spostata a favore di Trump e  
• del suo apostolo Bannon. Siccome però la politica estera è una cosa seria e per persone serie,  
• la conseguenza di questi giri di valzer ballati in  
• modo scomposto è stata quella che Salvini allo  
• stato attuale non gode più di credito né presso gli  
• Stati Uniti, né rispetto alla Russia e tantomeno  
• nei confronti dell'Unione europea, che proprio  
• per questo ha abbracciato appassionatamente  
• l'avvocato Giuseppe Conte. È vero che sotto  
• molti aspetti l'Italia è scomparsa dai radar in  
• politica estera, ma questo è un lusso, una vacanza  
• o meglio una fuga che essa non si può permettere  
• in tempo di tsunami sanitario e di recessione  
• economica. In tempi seri come questi non ci si  
• può permettere nemmeno fughe come quella  
• posta in essere dal presidente del Parlamento  
• europeo Sassoli, che in un'intervista a Repubblica in un colpo solo ha abbandonato la posizione  
• del PD sul Mes e ha fatto sue con una capriola  
• degna di miglior causa quelle del Movimento 5  
• stelle, di LeU e della Lega, quasi che fossimo alla  
• vigilia dell'apertura della gara per la presidenza  
• della Repubblica. Insomma, ci auguriamo che,  
• come avviene nelle favole in seguito a un colpo  
• di bacchetta magica, la nebbia si diradi e sorga il  
• sole. Tanti anni fa De Sica intitolò un suo bellissimo  
• film "Miracolo a Milano". Ci auguriamo un  
• "Miracolo italiano".

# Il valzer della Difesa europea

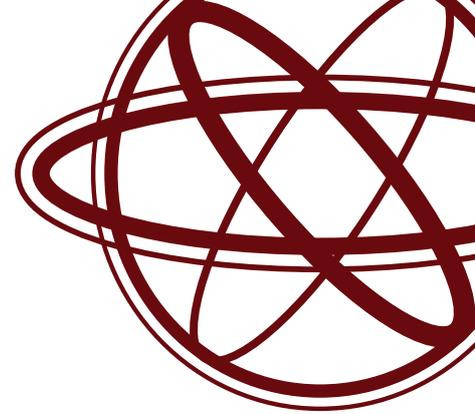
di *Edoardo D'Alfonso*

In un mondo caratterizzato da una crescente complessità e interdipendenza, il futuro del Vecchio Continente risulta quanto mai incerto, poiché l'avvento di sfide globali e minacce ibride ha comportato un radicale mutamento delle priorità nazionali, spingendo gli Stati europei verso la definizione di una Difesa comune. Per quanto la genesi di tale progetto affondi le proprie radici in un'epoca ormai distante dalla nostra, un tempo in cui interpreti come René Plevén e Alcide De Gasperi dominavano l'arena politica, è possibile constatare come tali iniziative abbiano acquisito un proprio spazio nelle moderne agende dei *policy-maker*. Infatti, la Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC), così denominata a seguito della firma del Trattato di Lisbona, rappresenta la risposta principale alla complessità delle sfide odierne, in quanto esprime la volontà comunitaria di costituire uno strumento finalizzato al mantenimento della pace, alla prevenzione dei conflitti e al rafforzamento della sicurezza internazionale. Tuttavia, malgrado gli sforzi e le risorse impiegate, sarebbe errato ritenere la Difesa europea come figlia di un progetto graduale e costante, poiché a momenti di ottimismo se ne sono alternati altri di sfiducia.

Considerati i recenti sviluppi internazionali, è possibile affermare come il 2016 sia risultato un anno particolarmente rilevante per questo ambizioso progetto, in quanto i leader europei hanno riaffermato la necessità di rafforzare la coopera-

zione nel campo della sicurezza esterna e della difesa. Senza dubbio la presentazione di una “Strategia Globale” ad opera dell'Alto Rappresentante dell'Unione Europea, Federica Mogherini, così come la firma della “Dichiarazione Congiunta UE-NATO” in occasione del Vertice di Varsavia del 8 e 9 luglio, hanno rappresentato un chiaro segnale: l'Unione Europea era finalmente pronta a consacrare le proprie ambizioni globali.

Così, se fino a quel momento gli sforzi comunitari erano stati spesso percepiti come espressione tipica di un potere “morbido”, il comunicato congiunto, a firma del Presidente del Consiglio europeo Tusk, del Presidente della Commissione Juncker e del Segretario generale della NATO Stoltenberg, ha segnato un cambio di rotta nel paradigma europeo. La celebre affermazione “in a changing world, soft power alone is not enough”, oltre a racchiudere la volontà di dare all'Unione Europea un nuovo volto, è stata da molti interpretata come una vera presa di coscienza. L'attuazione di progetti strutturali e l'implementazione di politiche di cooperazione costituivano l'unico modo per fronteggiare le minacce future. Nel dicembre del 2017, malgrado le perplessità di determinati gruppi politici e il rifiuto di Gran Bretagna, Danimarca e Malta, i membri dell'Unione Europea decidevano di attivare per la prima volta la Cooperazione Strutturata Permanente (PESCO). Questo particolare meccanismo,



*“Così, mentre gli interessi nazionali si scontrano con le ambizioni comunitarie e l’idea stessa di sicurezza tradizionale si infrange contro il muro delle difficoltà moderne, la Difesa europea sembra rimanere intrappolata in un lungo valzer”*

previsto fin dalle origini dal Trattato di Lisbona, prescrive la possibilità di sviluppare ulteriori progetti finalizzati all’avanzamento tecnologico e logistico nel campo della Difesa, favorendo la cooperazione militare tra i diversi membri e incentivando la condivisione di informazioni sensibili. Inoltre, servendosi di un approccio che potremmo definire come “asimmetrico”, i progetti sviluppati nell’ambito PESCO hanno la peculiare caratteristica di favorire un ampio grado di flessibilità, poiché la decisione di aderirvi o meno spetta solo ed esclusivamente al singolo Stato. Una decisione di questo tipo, per quanto possa sembrare come una fonte di divisioni interne, considerato che i membri più “facoltosi” potrebbero decidere di avviare progetti bilaterali volti ad escludere i più “deboli”, in realtà ha favorito la strutturazione di un circolo virtuoso.

A tal proposito, è significativo che l’Italia, prendendo parte a ben 21 progetti sui 34 lanciati nel 2018, si sia attestata come paese guida al pari della Francia, dimostrando il proprio impegno e determinazione nel quadro di una Difesa europea. Infine, è bene ricordare come anche il Fondo Europeo di Difesa (EDF), nato dalla proposta della Commissione e finalizzato al rafforzamento e allo sviluppo del comparto industriale europeo, abbia rappresentato un ulteriore passo avanti. Il Fondo mirava infatti a finanziare sia le spese connesse alle attività di ricerca congiunte sia quelle finalizzate al miglioramento delle capacità

• militari, sostenendo in questo modo gli sforzi dei  
• membri dell’Unione Europea.

• Nonostante gli importanti sviluppi verso la  
• creazione di una Difesa comune e strutturata, è  
• bene sottolineare come una serie di eventi abbia-  
• no finito per minare non solo il futuro di questo  
• ambizioso progetto, ma l’intero disegno europeo.  
• Nel corso di pochi anni le specifiche priorità na-  
• zionali sembravano prendere il sopravvento sulla  
• visione di un’Europa “globale”, poiché le diverse  
• tensioni politiche, sociali ed economiche avevano  
• finito per monopolizzare l’attenzione dei gover-  
• ni. Parole come “immigrazione”, “terrorismo” e  
• “crisi economica” dominavano il dibattito pub-  
• blico, favorendo lo scetticismo e il risentimento  
• generale nei confronti di qualsiasi progetto comu-  
• nitario. Senza dubbio, con l’avvento della pande-  
• mia di Covid-19 la situazione ha finito per aggra-  
• varsi ulteriormente, poiché alle pressanti tensioni  
• politiche si sono aggiunte nuove difficoltà econo-  
• miche. Conseguentemente, il prossimo quadro  
• pluriennale dell’Unione Europea 2021-2027 ha  
• visto numerosi programmi essere oggetto di con-  
• sistenti ristrutturazioni, tra cui il Fondo Europeo  
• di Difesa. Tuttavia, per quanto una riorganizza-  
• zione delle risorse comunitarie sia da considerarsi  
• naturale, se non auspicabile, allo stesso modo  
• non si può che pensare che l’Unione Europea stia  
• rischiando di vanificare gli sforzi portati avanti  
• in passato. Infatti, investire nella Difesa europea  
• non vuol dire incentivare la belligeranza e favo-



rire il coinvolgimento in conflitti internazionali, ma significa rafforzare le fondamenta sulle quali costruire un'integrazione politica ancora più profonda. Condividere progetti e informazioni militari è forse uno degli strumenti più efficaci di *confidence-building*, in quanto solo comprendendo le reciproche vulnerabilità si possono migliorare i propri punti di forza.

Così, mentre gli interessi nazionali si scontrano con le ambizioni comunitarie e l'idea stessa di sicurezza tradizionale si infrange contro il muro delle difficoltà moderne, la Difesa europea sembra rimanere intrappolata in un lungo valzer. Nonostante appaia vittima di forze centripete che premono verso una progressiva disgregazione, la soluzione da ricercare resta quella di una cooperazione ancora più profonda, poiché solo un'Unione Europea unita potrà far fronte alle pressioni presenti e alle sfide future.



# La grande sfida di Samuel Paty

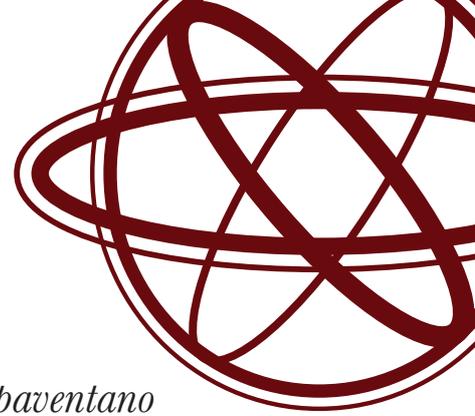
di *Giovanni Benedetti*

Un intero Paese è stato scosso dal drammatico evento dello scorso 16 ottobre: Samuel Paty, professore di storia e geografia in una scuola media del sobborgo parigino di Conflans-Sainte-Honorine, è stato brutalmente assassinato e decapitato da un fondamentalista religioso, che ha poi pubblicato una macabra foto del gesto sul suo profilo Twitter. L'omicida, un rifugiato diciottenne di origine cecena chiamato Abdullakh Anzorov, è rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia avvenuto pochi minuti dopo.

La motivazione di questo atto efferato è stata ricondotta ai contenuti dell'insegnamento di Paty. Il professore quarantasettenne teneva infatti un corso di educazione civica centrato sulla libertà di espressione, nel quale aveva discusso anche dell'attentato alla redazione del giornale satirico *Charlie Hebdo* nel gennaio 2015, quando persero la vita 12 persone. A scatenare l'ira dei terroristi era stata allora la pubblicazione di alcune vignette raffiguranti l'immagine del profeta Maometto, poiché nella religione musulmana è proibito rappresentare il volto del fondatore dell'Islam. Durante una delle sue lezioni, Paty aveva mostrato le vignette incriminate. Le indagini aperte in seguito all'omicidio di Samuel Paty hanno rivelato che l'insegnante era già stato al centro di accese discussioni a causa del suo corso di educazione civica: all'inizio di ottobre, infatti, il padre di una studentessa aveva pubblicato su internet un video in cui chiedeva

l'allontanamento del professore dal suo incarico, accusandolo di avere messo in punizione la figlia che aveva espresso il suo dissenso rispetto alle caricature di Maometto. L'uomo aveva successivamente diffuso anche un altro video, nel quale faceva i nomi della scuola e dell'insegnante e rendeva pubblico il proprio numero di telefono per ottenere adesioni alla sua causa. A seguito di questi eventi, Paty, interrogato dalla polizia, aveva respinto l'accusa di avere escluso la studentessa, aggiungendo che questa non era presente in classe durante la lezione incriminata. Egli aveva inoltre dichiarato di avere introdotto la discussione lasciando agli alunni di fede musulmana la possibilità di uscire dall'aula, nel caso i temi trattati urtassero la loro sensibilità. Questo ultimo punto in particolare è stato confermato più volte, anche dai genitori degli studenti in questione. Nel tentativo di placare ulteriormente le tensioni, la scuola, che dopo la pubblicazione del secondo video aveva ricevuto alcune minacce anonime, aveva organizzato un incontro pomeridiano con i genitori, al quale l'uomo che ha diffuso i video non ha partecipato.

Come prevedibile, si è immediatamente sollevato un acceso dibattito intorno all'accaduto. In Francia, il tema del terrorismo islamico risulta drammaticamente attuale, poiché dal 2015 esso ha causato oltre 240 vittime nel Paese. Da anni, diversi partiti politici all'opposizione accusano il governo francese di affrontare il problema solo a



*“Ed è per questo che uomini come Samuel Paty spaventano i terroristi. Perché essi sono in grado di trasmettere messaggi più potenti dei loro e di aprire gli occhi alle persone rispetto all’odio cieco incoraggiato dai violenti”*

parole, invece di intraprendere un’azione decisiva. Dure critiche contro il presidente Emmanuel Macron sono infatti arrivate da parte di Marine Le Pen, leader del partito di estrema destra Rassemblement National. Le Pen ha espresso la necessità di una “legislazione da tempo di guerra” per combattere “una forza organizzata e ben radicata”. Estremamente forti sono stati anche i commenti del Ministro degli Interni francese, il conservatore Gérald Darmanin, il quale ha dichiarato che “non ci sarà tregua per i nemici della repubblica” e che lo stato francese si trova “in guerra” contro “un nemico interno”. Contemporaneamente alle commemorazioni di Samuel Paty, culminate il 21 ottobre in una cerimonia all’università la Sorbona di Parigi dove Macron ha conferito la Legione d’Onore (massima onorificenza dello stato francese) postuma all’insegnante, si sono svolte anche numerose operazioni antiterrorismo su tutto il suolo francese. La moschea di Pantin, a nord-est di Parigi, è stata chiusa per sei mesi allo scopo di “prevenire atti di terrorismo” e il collettivo filo-palestinese Sheik Yassin è stato dichiarato illegale, mentre è stato avviato il procedimento per l’espulsione dal Paese di 230 persone sospettate di estremismo religioso e innumerevoli controlli di polizia sono stati effettuati, sia in associazioni di vario genere (esempi più importanti sono il Collettivo contro l’islamofobia in Francia e l’associazione umanitaria BarakaCity) sia in case di privati.

La situazione è peggiorata ulteriormente nelle settimane successive all’omicidio di Paty: dopo gli eventi del 29 ottobre a Nizza, dove un ventunenne di origini tunisine ha assassinato 3 persone nella cattedrale di Notre-Dame, e ad Avignone, dove la polizia ha colpito a morte un uomo armato di pistola, Macron ha annunciato l’introduzione di misure restrittive contro l’Islam radicale, al fine di “difendere la libertà di espressione”. Questa dichiarazione ha scatenato potenti reazioni nel mondo arabo, dove alcuni Paesi (Turchia, Kuwait, Algeria e Qatar su tutti) hanno accusato il presidente francese di islamofobia e annunciato un boicottaggio dei prodotti francesi. Ci sono stati anche attacchi personali contro lo stesso Macron, come quello del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, che ha dichiarato “Macron ha bisogno di cure mentali” e dell’ex primo ministro della Malesia Mahathir Mohamad, che lo ha definito “incivile e primitivo”.

Mentre la tensione aumenta da entrambi i lati, è però doveroso considerare che questa drammatica vicenda, oltre alla vitale tematica della sicurezza, sottende anche un grande problema culturale. In una delle prime interviste rilasciate dopo l’omicidio dell’insegnante, Macron ha dichiarato che Paty è stato ucciso “per aver deciso di insegnare ai suoi allievi come diventare cittadini”. Queste parole sembrano descrivere perfettamente la sfida affrontata dal coraggioso insegnante, il quale ha cercato di educare i suoi studenti al

dialogo interculturale e al libero pensiero. E in un Paese come la Francia, che ospita la più grande comunità musulmana d'Europa (circa 6 milioni di persone, pari al 10% della popolazione totale), il confronto e l'integrazione appaiono come le soluzioni più valide per affrontare le differenze culturali. Misure eccessivamente repressive rischierebbero infatti di acuire il risentimento sociale che nutre il fanatismo religioso e il terrorismo. In un libro pubblicato di recente sull'argomento, Cyrille Bret, docente di filosofia all'università di Sciences Po, ha scritto che il terrorismo ha bisogno di trasmettere messaggi di odio e paura per prosperare. È quindi l'educazione al confronto e all'apertura mentale il migliore strumento per combattere l'odio che il fondamentalismo cerca di fomentare. Ed è per questo che uomini come Samuel Paty spaventano i terroristi. Perché essi sono in grado di trasmettere messaggi più potenti dei loro e di aprire gli occhi alle persone rispetto all'odio cieco incoraggiato dai violenti. "Ognuno esprimeva la sua opinione durante i suoi corsi, era bellissimo. Adesso bisogna continuare e rispondere, non dare loro ragione", ha commentato un ex studente del professore. Il padre di un alunno di Paty, di fede islamica, ha dichiarato che "bisogna portare quei giovani a poter vivere insieme in una società pacifica". Sono simili pensieri a confermare l'importanza sociale del dialogo e della cultura, e il motivo per il quale la battaglia combattuta da Samuel Paty per l'educazione deve essere portata avanti.

• "We will never be silenced", gridava la giovane  
• cantante americana Ariana Grande sul palco del  
• concerto di beneficenza One Love Manchester,  
• organizzato nella città inglese per le vittime degli  
• attentati del maggio 2017. E questo messaggio  
• conserva ancora la sua attualità e la sua impor-  
• tanza. L'educazione, l'arte e la cultura riman-  
• gono ancora le armi più potenti per combattere  
• l'ignoranza e la disperazione che il terrorismo  
• sfrutta.

# Nagorno Karabakh: chi ha vinto e chi ha perso? E perché dovrebbe interessarci?

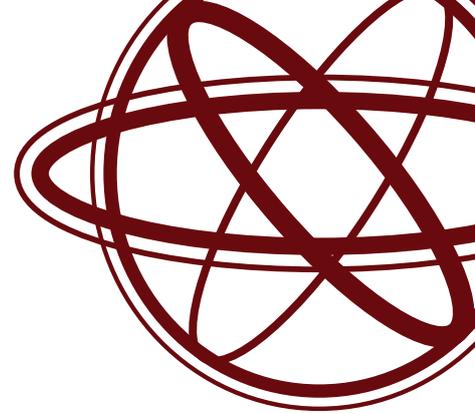
di *Luca Giulini*

Lunedì 8 novembre 2020 ha sancito il punto di svolta di un conflitto utile a comprendere come siano mutate le dinamiche delle “guerre piccole” di clausewitziana memoria e quale ruolo si prestano a giocare in esse le potenze mondiali. Il conflitto in Nagorno Karabakh è una guerra che, pur prevedendo un limitato dispiego di forze armate sul territorio, tra il 1988 e il 1994 ha riportato più di 35.000 morti e un numero non ancora precisato di vittime (secondo le stime della Croce Rossa più di 2.000) a seguito del recente rinvigorirsi delle ostilità. Questi numeri rendono conto di una situazione in cui Baku e Yerevan hanno perpetrato per decenni una guerriglia di confine in violazione del protocollo di Biškek e degli Accordi di Madrid, siglati nel '94, che avrebbero dovuto, almeno stando alle aspettative di USA Russia e Francia, assicurare la stabilità nella regione del Caucaso.

Se non è semplice stabilire esattamente come siano iniziati i combattimenti, considerando la mancanza di osservatori internazionali sul territorio, il *j'accuse* reciproco di Armenia e Azerbaigian, e le varie riprese del conflitto che sono succedute alla guerra dei quattro giorni del 2014, viene però spontaneo chiedersi cosa sia cambiato nelle dinamiche del conflitto da consegnare la vittoria nelle mani di Aliyev. Non è infatti un caso se gli scontri sono ripresi più consistentemente dal 27 settembre, né è un caso che le ostilità siano terminate proprio in questo momento, Novembre

2020, nonostante i cessate il fuoco siglati da Putin con i leader nazionali già il 10 e 18 ottobre. Per contestualizzare questa svolta si devono prendere in considerazione gli attriti sedimentati negli anni con il genocidio armeno, il pogrom di Baku e successivi programmi di pulizia etnica portati avanti da ambo le parti, ma anche, e soprattutto, il disinteresse calcolato delle grandi potenze mondiali. Ne ha sofferto in particolare l'Armenia, governata negli ultimi decenni da una classe politica inefficiente e corrotta, che, lasciata a sé stessa dai protettori internazionali, si è pregiudicata il mantenimento dello status quo tanto agognato. Ma come è successo?

Ciò che ha fatto realmente la differenza rispetto alla guerra degli anni '90 sono il boom petrolifero azero, da cui è conseguito un cambiamento negli interessi in gioco, a discapito della parte armena, e il cambio di rotta nelle relazioni internazionali strette da Baku. L'Azerbaijan, oltre che sulla Turchia (che ha trovato in Aliyev un alleato a supporto delle ambizioni espansionistiche mediterranee), può infatti contare sulla dipendenza europea dal petrolio e gas estratti dal Caspio, così come sullo scontro tra paesi dell'OIC e Iran per la leadership del mondo mussulmano e sui finanziamenti che l'Occidente versa ai poteri regionali per controllare a distanza la lotta terrorismo, le crisi umanitarie e i flussi migratori. A questo si somma, sul fronte interno, una sapiente strumentalizzazione delle differenze etnoculturali



*“Se l’Azerbaijan è uscito vincitore da questa guerra è perché, a differenza della controparte armena, se la poteva essenzialmente permettere”*

in funzione polarizzante e antitetica, concetto strategico alla base dell’idea di guerra 2.0 come campo di battaglia fra civiltà, dove ci si gioca l’identità dei rispettivi popoli a dispetto di reali motivazioni geopolitiche. La linea di governo azera ha infatti identificato negli armeni il capro espiatorio perfetto, fomentando il separatismo interno alla società civile attraverso l’uso capillare di un apparato mediatico controllato dallo Stato che persegue l’obiettivo di distrarre il popolo dai veri problemi del paese.

In questo modo Aliyev, nonostante la pessima gestione dell’epidemia Covid-19 e le perdite ingenti nei proventi derivati dai bassi prezzi del petrolio, si è assicurato l’appoggio della popolazione, silenziando al contempo i già praticamente inesistenti partiti di opposizione che criticavano il deficit di bilancio, la risicata spesa sociale e il crollo del sistema di assistenza sanitario, rifocalizzando la rabbia popolare alla base delle tanto temute rivolte in Georgia, Ucraina e Bielorussia sul conflitto con il nemico storico. La conseguente idealizzazione della conquista o riconquista del Karabakh come tassello fondamentale alla costruzione dell’identità nazionale e memoria storica ha quindi fornito un ottimo espediente per mobilitare l’opinione pubblica facendo leva sul valore culturale e identitario delle radici regionali. Ecco perché quando lunedì gli Azeri hanno invaso con carri armati e droni militari Shusha, la seconda città per numero di abitanti dopo Stepanakert,

ne hanno ricordato il Khanato del XVIII secolo, citandone anche la provenienza di compositori e poeti come Vagif, Natevan e Hajibekov. Dietro la vittoria dell’Azerbaijan, c’è quindi la narrativa di riconquista e vendetta che Aliyev ha costruito sugli accordi di Madrid e contro l’inefficienza dei mediatori del gruppo Minsk dell’OSCE, ma a questa si aggiunge il disinteresse delle presidenze americana e francese nei confronti delle pressioni delle lobby armenie (che finora dettavano legge in materia di politica estera nel Caucaso), impoverite dall’isolazionismo di Trump, la concomitanza delle elezioni presidenziali in USA e della Brexit con la diffusione della pandemia, il nuovo militarismo assertivo della Turchia e le crisi umanitarie sub-Sahariane. Questi sconvolgimenti, che vanno a sommarsi alla perdita di controllo sperimentata da Putin con i vecchi vicini e avversari interni (ricordiamo quanto successo in Bielorussia e con il caso Navalny), hanno inasprito le preoccupazioni di entrambi i blocchi per l’instabilità dei propri storici alleati e costretto Russia, USA e Europa a tornare ad occuparsi di sé, prima che del resto del mondo. Questo quadro rispecchia in parte l’anarchia globale dovuta alla fine dell’interventismo americano e al livellamento politico operato dal Covid-19, ma anche i veri interessi in gioco, sottostanti piuttosto che derivanti da motivazioni etniche o religiose, e il comportamento camaleontico delle grandi potenze, messe alla stretta nel prendere una posizione quando interessi econo-

mici e militari sono in contrasto con l'idealismo democratico occidentale.

Così, l'immagine, confezionata ad arte di Baku come luogo di accoglienza e incontro tra Europa e Medio Oriente, in una versione tutta luci e niente ombre dell'ex repubblica sovietica, è riuscita nel suo intento di ricattare i nuovi partner mondiali, convincendoli a glissare sulle continue violazioni allo stato di diritto e alle convenzioni sul rispetto dei diritti umani. Ecco perché non ci deve stupire la vittoria azera: se l'Azerbaijan è uscito vincitore da questa guerra è perché, a differenza della controparte armena, se la poteva essenzialmente permettere, avendo stretto negli anni accordi bilaterali a favore di maggior integrazione economica che legassero le mani a USA, Italia e Francia e le ammaliassero con la prospettiva di nuovi oleodotti non sottoposti al patrocinio russo, al contempo minacciandole, tramite la Turchia, con il prospetto di un'altra ondata di profughi. Baku ha quindi sapientemente raffinato l'uso della cosiddetta diplomazia del caviale, cioè quell'opera di persuasione politica che serve a trasformare l'apparente modernizzazione, laicità dello Stato e apertura incondizionata alle compagnie estere in uno specchio per le allodole, ma che, in realtà, si accompagna ad un processo di corruzione istituzionale omnidirezionale. Ciò ha consentito a Aliyev di comprarsi, a suon di petrodollari, l'appoggio della comunità internazionale, o meglio, il suo silenzio. A perde-

re non è stata quindi solo l'Armenia, ma anche la credibilità delle vecchie potenze, a partire da Russia e USA per arrivare all'Europa, che, nella crisi sanitaria e di *leadership* mondiale, ormai si ritrovano inermi e con le armi spuntate ad accettare che qualcun altro, Turchia in questo caso, si metta a risolvere le scaramucce da loro iniziate e finanziate.



di *Marco Baccin*

**27 febbraio 2020**

*Il bilancio dell'UE e il futuro dell'Europa*

I media italiani, ormai quasi del tutto concentrati sull'emergenza coronavirus, hanno prestato scarsa attenzione allo svolgimento dell'ultimo Consiglio Europeo e alla mancata approvazione del bilancio UE per i prossimi sette anni. Invece la questione merita di essere considerata attentamente perché parlare di bilancio significa parlare del futuro dell'UE e di quale Europa vogliamo.

Lo scontro che si è verificato fra gli Stati membri non si basa perciò solo su valutazioni di ordine finanziario ma anche su orientamenti di carattere politico e ideologico. La posizione dei Paesi autodefinitisi "frugali" (Olanda, Svezia, Austria e Danimarca con l'appoggio di Germania e Finlandia) che, nonostante il "buco" di 75 miliardi di euro aperto dalla Brexit, si sono rifiutati di considerare ogni ipotesi di budget superiore all'1% del Pil europeo, si è scontrata con quella dei Paesi "ambiziosi" (un gruppo di diciassette guidati da Francia, Italia e Spagna) che volevano invece un bilancio più generoso. Al di là dei vari e pur legittimi interessi nazionali, da parte dei "frugali" vi è un'impostazione di tipo "tardo thatcheriano", mentre da parte degli "ambiziosi" una visione più attenta al futuro dell'Europa e all'esigenza di riconquistare la fiducia dei suoi cittadini. E' evidente infatti che senza un bilancio moderatamente ambizioso non sarà possibile affrontare l'emergenza migratoria e la trasformazione digitale con le sue conseguenze sociali, né sostenere il *green deal*, la protezione civile, la cultura, la crescita economica e sviluppare la politica estera e di difesa europea.

L'Italia, che a causa del proprio debito ha bisogno di essere sostenuta, in particolare per quanto riguarda gli investimenti nei settori ambientale e digitale, ha tutto da perdere da un bilancio comunitario improntato all'austerità.



**26 aprile 2020**

*L'Europa c'è, nonostante tutto*

Gli esiti del recente Consiglio Europeo possono essere considerati positivamente nell'ottica di una risposta solida e coordinata alla gravissima crisi sanitaria ed economica (la contrazione del Pil dell'eurozona potrebbe arrivare al 15%) provocata dalla pandemia coronavirus.

Al di là delle polemiche, spesso strumentali, inscenate da alcune forze politiche italiane sia della maggioranza che dell'opposizione, che certo non hanno giovato all'immagine e alla capacità negoziale del nostro Paese, si tratta infatti di un passo avanti nella giusta direzione: quella del superamento delle resistenze finora frapposte dai Paesi nordici a un approccio improntato a maggiore solidarietà, sostenuto in particolare da Italia, Francia e Spagna, Paesi più colpiti e in difficoltà a causa della crisi economica. Di fronte al pericolo di un imbarbarimento sociale e dell'esplosione dei nazionalismi, si è saputo riconoscere, grazie anche alla mediazione tedesca, che è nell'interesse di tutta l'Eurozona fornire una risposta comune e rapida alla crisi per evitare la divergenza delle economie dei Paesi membri e una crisi del debito dei Paesi più deboli, fra i quali l'Italia.

Agli interventi già decisi dalla BCE (per circa 900 miliardi di euro complessivi) e alla sospensione del Patto di stabilità e del divieto di aiuti di Stato decretata dalla Commissione si sono aggiunti, su proposta dell'Eurogruppo, il piano Sure di sostegno alle casse integrazione (per 100 miliardi di euro), la disponibilità della Bei a concedere crediti alle imprese (per 200 miliardi di euro) e la possibilità che il Mes finanzia (senza condizioni, a un tasso prossimo allo zero e con lunghi periodi di rimborso) spese sanitarie dirette e indirette per 240 miliardi di euro.

Si tratta di 540 miliardi disponibili sin dalle prossime settimane, di cui l'Italia potrebbe usufruire per un importo di 110 miliardi, e, almeno in termini di razionalità e onestà intellettuale, è difficile comprendere la polemica che è stata scatenata da alcune forze politiche italiane in particolare riguardo al "nuovo Mes".

Il Consiglio Europeo, su istanza dei Paesi Mediterranei, ha anche approvato la creazione del Recovery Fund, che sarà istituito dalla Commissione nell'ambito del bilancio UE e che dovrà emettere titoli comuni sul mercato per un importo di almeno 1000 miliardi di euro al fine di finanziare, con sussidi a fondo perduto e prestiti, il rilancio economico ed evitare il default dei Paesi più indebitati. Anche se restano da negoziare tempi e modalità di erogazione e il Fondo sarà temporaneo, limitato alla ripresa e non comporterà la mutualizzazione degli stock di debito pregressi, si tratta di uno strumento di fondamentale importanza per la ripresa economica, che va nella direzione di una politica finanziaria comune europea. Il politologo americano Francis Fukuyama tempo fa ha affermato che gli europei non si sentiranno uniti finché non combatteranno una guerra per una volta tutti dalla stessa parte.

Forse la battaglia contro l'emergenza coronavirus può rappresentare il mezzo per avanzare verso un'Europa veramente unita e una prospettiva di integrazione e di diverso e migliore modello di sviluppo, più giusto e rispettoso dell'ambiente.

Per il nostro Paese potrebbe e dovrebbe costituire l'occasione per mettere finalmente ordine in casa propria, attuando quelle imprescindibili riforme politiche, economiche e amministrative attese ormai da decenni.



## **21 luglio 2020**

### *Il Recovery Fund, la Presidenza tedesca dell'UE e il futuro dell'Europa*

Dopo quasi cinque giorni di estenuanti negoziati, il Consiglio Europeo è riuscito finalmente a varare il Recovery Fund, strumento destinato a risollevare le economie europee dalla gravissima crisi originata dalla pandemia coronavirus.

Il risultato, raggiunto soprattutto grazie alla mediazione della Presidenza tedesca, costituisce una accettabile soluzione di compromesso tra la posizione dei Paesi "frugali" (Olanda, Danimarca, Austria, Svezia e Finlandia), decisi a ridurre il valore e a condizionare la gestione del pacchetto di aiuti, e quella del "Fronte del Sud" (Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Grecia), favorevoli ad un approccio improntato a maggiore solidarietà. L'ammontare degli aiuti (750 miliardi di euro) resta infatti invariato rispetto all'originaria proposta della Commissione, mentre cambia la composizione, con un aumento dei prestiti

e una riduzione dei contributi a fondo perduto, e cade l'unanimità per i controlli sulle riforme da effettuare richiesta in particolare dall'Olanda che, senza più la "copertura" inglese, è scesa in prima linea per sventolare la bandiera di un'Europa mercantile.

Da quanto accaduto a Bruxelles si possono trarre alcune conclusioni. Si tratta di un risultato storico per l'UE, che per la prima volta ha deciso un considerevole indebitamento comune per rilanciare la crescita economica, superando così una sfida senza precedenti e decisiva per il suo futuro. Allo stesso tempo, i durissimi negoziati hanno evidenziato il fronteggiarsi di opposte visioni sul futuro dell'Unione: la prima è quella della "nuova Lega Anseatica", condivisa dal Gruppo di Visegrad, che concepisce l'Europa solo come mercato e mira a rafforzare la dimensione intergovernativa a scapito di quella comunitaria; la seconda, propria dei Paesi mediterranei e, seppur in maniera più sfumata, della Germania, favorevole a un'Europa economicamente e politicamente integrata.

Il prossimo futuro sarà decisivo per capire quale sarà la direzione di marcia dell'Unione e se la stessa, per evitare i rischi di una possibile disgregazione, dovrà darsi nuovi assetti basati su velocità differenziate di integrazione. Sarà in questo senso decisivo il ruolo della Germania, che con Angela Merkel ha affermato che il rilancio dell'Europa e del suo ruolo nel mondo corrisponde agli interessi strategici tedeschi. Il programma di Berlino per la Presidenza di turno dell'UE stabilisce del resto chiaramente un legame tra il futuro della Germania e quello dell'Unione e mira a rafforzare la solidarietà economica e la democrazia per far fronte a possibili derive sovraniste e populiste. Sullo sfondo resta però in qualche modo il dilemma "Germania europea o Europa tedesca?". Se la *Kanzlerin* (avviata - forse - al suo congedo dal potere) seguirà il pensiero del suo padre politico Helmut Kohl, la Germania potrà essere fattore decisivo dell'integrazione europea, mentre nella seconda ipotesi lo strapotere economico tedesco accentuerà squilibri e disuguaglianze destinati ad avere effetti distruttivi sull'UE.

Infine, il nostro Paese. Il Consiglio Europeo ha stanziato per l'Italia maggiori fondi, che ammontano a 209 miliardi complessivi, di cui 80 come sussidi e il resto come prestiti. Il risultato è quindi positivo e si tratta di un'occasione unica per il nostro Paese per rilanciare l'economia e porre rimedio a storici problemi strutturali. L'Italia ora deve quindi varare un piano sensato e produttivo di riforme e investimenti, condizione indispensabile anche per superare la sfiducia nei nostri confronti presente in alcuni ambienti europei.



**25 ottobre 2020**

### *Il risveglio dell'Europa*

Dopo averlo fatto sul piano economico con le iniziative, ora purtroppo ritardate dai ricatti del Gruppo di Visegrad, prese per favorire il rilancio dell'economia duramente colpita dalla pandemia Covid-19, l'Unione Europea sembra essere uscita anche dal letargo politico che l'aveva contraddistinta per lungo tempo.

L'UE è infatti riuscita, seppur faticosamente, a esprimersi finalmente con una sola voce su alcune delicate questioni di politica estera. Innanzitutto impegnandosi, per contrastare l'aggressiva politica neo-ottomana di Erdogan, a prendere in considerazione sanzioni contro Ankara e, in secondo luogo,

esprimendo un concreta solidarietà all'opposizione bielorusa con l'adozione di sanzioni nei confronti di Minsk. Rilevanti sono anche la posizione comune per quanto riguarda l'Iran, che sancisce il distacco dalla politica degli Stati Uniti; l'approccio fermo ma allo stesso tempo aperto in prospettiva al dialogo nei confronti della Russia; la priorità assegnata alla lotta al cambiamento climatico, a fronte del negazionismo di Trump.

Anche la posizione europea nei confronti di Pechino appare in evoluzione, con una maggiore assertività dell'UE in materia di sicurezza delle reti 5G e di investimenti. Si tratta di segnali positivi, anche se è ancora lunga e accidentata la strada che deve portare a una politica estera e di sicurezza comune in grado di consentire all'Europa di agire con efficacia su una scena internazionale sempre più complessa e di reggere il passo con il resto del mondo. Fermo appare anche l'atteggiamento dell'UE rispetto alle pretese inglesi. Mentre stanno riprendendo i negoziati tra Londra e Bruxelles sulla Brexit, l'ambigua politica di Boris Johnson continua però a rendere possibile che il divorzio britannico si concluda senza un accordo, con conseguenze negative sia per il Regno Unito che per l'Unione Europea. La ripresa economica dell'Europa sta rallentando a causa delle misure di contenimento della pandemia adottate da molti Paesi del continente, duramente colpiti dalla seconda ondata del coronavirus.

L'anno prossimo per la prima volta spetterà all'Italia la presidenza del G20 e questa potrà essere l'occasione per tentare di stabilire una nuova agenda economica globale.

Sullo sfondo restano le imminenti elezioni presidenziali negli Stati Uniti, il cui esito sarà decisivo per il futuro delle relazioni transatlantiche. Trump ha portato al minimo il livello delle relazioni tra gli USA e l'UE, da lui identificata come un nemico soprattutto sul piano commerciale. Una riconferma di Trump rischierebbe quindi di accentuare il decoupling atlantico, mentre con Biden i rapporti potrebbero migliorare per quanto riguarda la governance dell'economia globale, le questioni ambientali e l'agenda digitale, contribuendo a contenere le spinte sovraniste presenti sulle due sponde dell'Atlantico. Mentre la democrazia americana appare in difficoltà, l'Unione Europea è chiamata a difendere questo modello di governo dalle minacce che lo colpiscono.

# *Speciale* Note diplomatiche



**15 marzo 2020**

## *La globalizzazione, il coronavirus e il nostro stile di vita*

La globalizzazione costituisce il fenomeno più importante della nostra epoca, fenomeno non solo economico ma anche politico e culturale, che segna il tempo dell'interdipendenza, delle nuove tecnologie, della comunicazione istantanea e dell'integrazione a livello mondiale dei mercati e dei sistemi economici. Fenomeno che ha aperto nuove possibilità ed opportunità, ma che, nello stesso tempo, è stato portatore di disuguaglianze ed emarginazioni.

Il coronavirus è in certo modo figlio della globalizzazione, che ne ha favorito la diffusione ed il contagio, ma potrebbe anche essere il fattore di una sua rimodulazione e ridimensionamento, sia sul fronte dell'economia e della finanza che su quello dei nostri stili di vita. L'epidemia ha messo in crisi il sistema di produzione globalizzata ed è probabile che dopo la scomparsa del coronavirus le aziende inizieranno a ridurre le reti produttive transnazionali, che hanno dimostrato la loro vulnerabilità, riportando più vicino e rilocalizzando la produzione per metterla il più possibile al riparo di eventi imprevisi. E' ormai evidente che difficilmente tutto potrà ritornare come prima e non solo nell'economia, ma anche per quanto riguarda i nostri stili di vita e la politica.

La globalizzazione ha finora misurato su scala planetaria l'individuo sulla base dei criteri del successo, del consumo, della competizione sfrenata e, in definitiva, del conformismo. Le misure adottate per contrastare il virus, restrittive della libertà di circolazione dei cittadini confinati nelle loro abitazioni, hanno però improvvisamente svelato la fragilità della nostra società ed introdotto radicali modifiche dei nostri stili di vita.

Potrebbe essere questa l'occasione per ridefinire le priorità collettive: se sul terreno economico le modalità lavorative potranno cambiare con una diffusione intelligente dello *smart working*, sarà forse possibile adottare anche comportamenti meno frenetici e più sobri per realizzare una vita maggiormente equilibrata, basata su un ritmo più armonioso e su un maggior rispetto degli altri e dell'ambiente. Andrebbe recuperato il concetto di lentezza, da non confondere con l'inattività, come strumento per ritrovarsi, per non fuggire da se stessi, per vivere il presente. Lentezza per assaporare la cultura e la natura, la bellezza di un libro, di una musica, di un paesaggio, di un tramonto, di un'alba.

Sul piano politico la necessità di affrontare un nemico comune sovranazionale come il coronavirus potrebbe invece spingere verso una ripresa del multilateralismo e della cooperazione internazionale e ricondurre il dibattito politico a forme meno indecorose di quelle a cui siamo stati purtroppo abituati nel recente passato.

Negli Stati Uniti il coronavirus ha prodotto, nella corsa alla Casa Bianca, l'effetto di rafforzare la candidatura di Joe Biden, ritenuta più solida e rassicurante di quella "rivoluzionaria" di Bernie Sanders. Nell'UE, la Commissione Europea è stata finalmente indotta ad abbandonare l'austerità basata sul rigorismo contabile per adottare politiche più flessibili ed orientate a favorire uno sviluppo sostenibile dell'economia, indispensabile per fronteggiare le pesanti conseguenze dell'epidemia e per avviare la futura ripresa economica.

**3 aprile 2020**

### *La “democrazia illiberale” e il coronavirus*

La “democrazia illiberale”, ovvero il tentativo di svuotare le istituzioni democratiche lasciandone solo il simulacro a copertura di regimi autoritari, sembra trarre vantaggio dall'emergenza coronavirus.

Viktor Orban, nonostante il livello di contagio in Ungheria sia ufficialmente molto basso, con lo scopo dichiarato di contrastare l'epidemia ha infatti ottenuto dal parlamento magiaro, dove il suo partito Fidesz controlla i due terzi dei seggi, poteri straordinari che gli consentono, a tempo indeterminato, di governare per decreto senza controllo parlamentare, di bloccare le elezioni, di sospendere leggi in vigore e di militarizzare l'economia. Le nuove norme, che si aggiungono a quelle che limitano l'indipendenza della magistratura, la libertà di stampa e i diritti dei lavoratori, prevedono inoltre fino a otto anni di reclusione per chi non rispetta gli ordini governativi e fino a cinque per chi diffonde “notizie false”. Si tratta di misure di portata ben diversa dai provvedimenti di emergenza adottati da altri Paesi dell'UE nella lotta al Covid-19 e il leader ungherese, che peraltro riscuote simpatia e apprezzamento anche da parte di alcune forze politiche italiane, ha portato un vero e proprio attacco alla democrazia nel cuore dell'Europa, rinnegandone i valori costitutivi.

Facilitata dal clima emergenziale creato dall'epidemia, la costruzione di uno stato post-democratico, con sospensione delle libertà civili e controllo dei comportamenti individuali, sembra peraltro avanzare in diverse parti del mondo, dalle Filippine alla Russia, dalla Thailandia all'India, dalla Turchia alla Polonia. Per quanto riguarda l'Europa, appare certamente necessario fornire una ferma risposta a Orban, sotto inchiesta da parte della Commissione UE e la cui adesione al PPE è stata sospesa.

Se si vuole evitare il pericolo che l'emergenza coronavirus e le sue conseguenze economiche e sociali pongano in discussione le istituzioni della democrazia, bisogna però che l'UE, abbandonando gli egoismi nazionalistici che la paralizzano e ne mettono a rischio la stessa esistenza, sia subito in grado di dare risposte solidali ed efficaci, nel quadro della legalità democratica, alla crisi epocale che sta colpendo i Paesi del continente europeo.

Su questa capacità, e su quella di rimettere in discussione i modelli di sviluppo vigenti, si gioca il futuro dell'Unione e la speranza di poter avviare il superamento dell'attuale sistema intergovernativo, fonte della maggior parte dei problemi che affliggono l'UE, in favore di una prospettiva federale.



**9 aprile 2020**

### *Il ritorno dello Stato*

Fra le conseguenze dell'epidemia da coronavirus va annoverata quella della rivalutazione del ruolo dello Stato, a cui oggi la società e l'opinione pubblica si affidano per uscire dalla crisi economica e sanitaria che sta colpendo tutti i Paesi con inusitata violenza.

Negli ultimi trenta anni lo Stato e la pubblica amministrazione, considerate strutture burocratiche ed inefficienti, hanno subito pesanti attacchi, mentre oggi, a seguito dell'emergenza, si riscopre la

loro funzione di motore fondamentale per guidare, con gli investimenti pubblici, la ripresa economica, assicurare la sopravvivenza del welfare, mantenere la coesione sociale e garantire il coordinamento su materie essenziali in una situazione che è stata paragonata ad una guerra.

Proprio dopo la seconda guerra mondiale si era del resto affermata l' "epoca d'oro" keynesiana degli anni '50-'60 durante la quale l'iniziativa dello Stato aveva svolto un ruolo essenziale per migliorare la domanda interna e stimolare l'attività produttiva e la crescita economica. Dagli anni '70, con la crisi petrolifera del 1973 e l'arresto della crescita economica, si è verificata l'ascesa della finanza, che ha prodotto disuguaglianza ed instabilità e la dissoluzione del capitalismo post-bellico, ovvero di quella particolare formazione sociale che aveva allineato stato, democrazia e capitale intorno ad un patto sociale che la legittimava.

Il neoliberismo, nato quindi in opposizione all'epoca keynesiana, si è poi affermato negli anni '80 con la "rivoluzione conservatrice" di Margaret Thatcher e con lo "Stato minimo" di Ronald Reagan ("lo Stato non è la soluzione, è il problema", sosteneva il Presidente americano), facendo saltare i vincoli politici ed istituzionali che avevano trattenuto gli "spiriti animali" del capitalismo. Il neoliberismo, trionfante fino ad oggi anche se parzialmente in crisi dopo la recessione del 2008, ha prodotto tagli alla sanità, ai trasporti, ai beni comuni, alla scuola, al welfare, e privatizzazioni e *deregulations* eccessive anche in settori nevralgici dell'economia e della società. Tutto questo ha contribuito a farci trovare impreparati di fronte a un'emergenza inaspettata e di proporzioni inaudite come quella attuale.

Non si tratta certamente di ritornare ad ideologie dirigiste, altrettanto settarie e nefaste di quelle neoliberaliste, ma è indubitabile che la crisi causata dall'epidemia di coronavirus sia destinata a rafforzare il ruolo dello Stato nell'economia anche dopo il superamento della fase emergenziale. In Europa l'azione per fronteggiare l'emergenza sanitaria e la recessione economica dovrà svilupparsi non solo a livello nazionale ma anche nell'ambito di quell'embrione di Stato europeo che è l'UE, dove all'impegno delle istituzioni comunitarie (Commissione, BCE, BEI) dovrà accompagnarsi l'iniziativa coordinata degli Stati membri.

Per questo sarà essenziale che i Paesi "frugali", in primis la Germania, comprendano che mostrare solidarietà nei confronti di quelli più deboli e più colpiti dall'emergenza non significa solo rispettare uno dei valori fondativi dell'Unione ma anche agire nel proprio interesse, che verrebbe fortemente pregiudicato se la crisi dovesse mettere a rischio la tenuta di Paesi come l'Italia e quindi la stessa sopravvivenza dell'eurozona.



**15 aprile 2020**

### *La cultura e il coronavirus*

Il mondo della cultura (parchi archeologici, musei, teatri, cinema, Fondazioni), da molto tempo trascurato e persino dileggiato dai nostri governi (al riguardo sono memorabili le parole pronunciate anni fa da un nostro ministro: "con la cultura non si mangia"), rischia ora di ricevere un colpo mortale dalle conseguenze della prolungata inattività causata dall'emergenza coronavirus, sia per quanto riguarda il patrimonio e le attività nazionali, sia per quanto concerne la proiezione culturale verso l'estero, già com-

promessa dal deplorable stato in cui versano i nostri Istituti Italiani di Cultura.

Per l'Italia, che ha un patrimonio storico ed artistico senza eguali, la dimensione culturale e creativa costituisce una componente di fondamentale importanza e un elemento essenziale per la nostra qualità della vita, per l'economia e per la politica estera.

La cultura è una forza vitale dell'economia italiana, trainante e con un effetto moltiplicatore. Il sistema produttivo culturale, costituito da imprese, pubblica amministrazione ed enti non profit come le Fondazioni, genera 96 miliardi di euro ed attiva altri settori dell'economia, a cominciare dal turismo, arrivando a muovere 270 miliardi e a creare un milione e mezzo di posti di lavoro, pari al 6,1% degli occupati in Italia.

La cultura, inoltre, è un elemento portante della nostra politica estera, di quella "diplomazia culturale" che mira a promuovere l'unicità del patrimonio artistico e culturale italiano e, in un'ottica di pace, il dialogo interculturale per favorire, in particolare, la cooperazione nell'area mediterranea e il dialogo tra l'Europa e il mondo islamico, temi cruciali sui quali anche la Fondazione Ducci è fortemente impegnata.

La cultura può essere anche motore e collante della costruzione europea, tanto che Jean Monnet, negli anni '60, disse che, se fosse stato possibile ricominciare il processo di integrazione dell'Europa, avrebbe scelto di ripartire dalla cultura invece che dal carbone e l'acciaio. E' quindi essenziale che, pur con le modalità e le accortezze opportune, il settore culturale possa ripartire al più presto e ricevere il necessario sostegno pubblico inteso a garantirgli strumenti adeguati e risorse sufficienti. L'Italia deve investire nella cultura almeno quanto la media dei maggiori Paesi europei (il nostro Paese, con lo 0,7% del Pil contro una media europea dell'1%, è relegato agli ultimi posti) e dar vita a una fiscalità in grado di favorire anche i contributi privati.

E' urgente definire un quadro di stabilizzazione e potenziamento economico del comparto culturale, basato su un piano di investimenti innovativi che preveda un adeguato sostegno per superare la crisi e rilanciare il settore. Questa può essere l'occasione per avviare una seria riflessione sul ruolo che si vuole affidare alla nostra cultura e sugli strumenti idonei a valorizzarla.

# *Speciale* Note diplomatiche



**25 giugno 2020**

*Black lives matter*

Le proteste contro l'uccisione di George Floyd da parte della polizia di Minneapolis hanno scosso gli Stati Uniti ed evidenziato da un lato come il razzismo sia ancora una ferita aperta nella società americana, e dall'altro l'anomalia della Presidenza Trump, primo Presidente USA che, anche secondo autorevoli rappresentanti del "Grand Old Party", agisce per dividere il popolo americano piuttosto che per unirlo e che, alle prese con una ambigua gestione della pandemia coronavirus e della conseguente recessione economica, in previsione dell'*election day* del 3 novembre tende a radicalizzare il suo messaggio aggressivo.

Il movimento Black Lives Matter, al di là di episodi di violenza e furori iconoclasti, ha visto scendere in piazza in tutti gli Stati Uniti persone di ogni gruppo religioso ed etnico (il 60% dei giovani bianchi sotto i 30 anni sostiene le ragioni e i diritti degli afroamericani) e rappresenta non solo una risposta al razzismo che continua a costituire un problema strutturale della società statunitense, ma anche una vasta protesta per le conseguenze della crisi economica e sociale originata dal covid-19, che ha colpito duramente le fasce più deboli della popolazione e in particolare gli afroamericani, a riprova della perdurante discriminazione nei loro confronti.

Le disparità riguardano le condizioni economiche, l'accesso all'istruzione e alle cariche pubbliche, l'assistenza sanitaria, la speranza di vita e l'edilizia abitativa. Gli afroamericani costituiscono il 33% della popolazione carceraria non perché commettono più delitti ma perché hanno minori possibilità di difendersi in giudizio; quasi il 10% di essi non ha diritto di voto; i loro morti per coronavirus sono il triplo di quelli dei bianchi, mentre il tasso di disoccupazione è il doppio.

Si tratta di problemi che permeano in profondità il tessuto della società americana e che non mancheranno di esercitare una forte influenza sulle prossime elezioni presidenziali. La protesta contro il razzismo e le disparità sociali ha però chiamato in causa anche l'Europa e il nostro Paese. Il Parlamento Europeo ha infatti votato una risoluzione contro il razzismo negli Stati Uniti e contro le forme di razzismo ancora oggi presenti nelle società europee.

E in Italia le manifestazioni che si sono svolte in molte città testimoniano, dopo la parentesi del lockdown, una ripresa sulla scia del movimento delle sardine, del protagonismo giovanile che mira a combattere ogni forma di discriminazione e inuguaglianza sociale.

.....

**28 luglio 2020**

*Gli Stati Uniti, la Cina e la trappola di Tucidide*

Lo storico greco Tucidide, nel descrivere le guerre del Peloponneso del quarto secolo a.C., individuò nella tendenza di una potenza egemone ma in declino (Sparta) a non tollerare l'ascesa di una potenza emergente (Atene) la trappola che rendeva inevitabile lo scontro.

I recenti sviluppi delle relazioni tra Washington e Pechino, che hanno ormai raggiunto il punto

più basso dal disgelo degli anni '70, potrebbero essere visti come i primi segnali della “Trappola di Tucidide”. La contrapposizione tra Stati Uniti e Cina ha ormai assunto i toni di uno scontro ideologico e globale e indicativo al riguardo è stato il recente discorso con cui il Segretario di Stato Pompeo ha invocato la mobilitazione del “mondo libero contro la tirannia comunista”. La rivalità tra le due superpotenze investe tutti i settori: economia; geopolitica (espansionismo di Pechino nel Mar cinese meridionale, strategico per le rotte commerciali e i giacimenti di petrolio e gas, e nei confronti di India e Giappone; questione di Taiwan); diritti umani e status di Hong Kong; polemica su origini e conseguenze dell'epidemia coronavirus (da cui la Cina sembra, anche se a fatica, riprendersi meglio); spionaggio con conseguente chiusura del Consolato cinese a Houston e di quello americano a Chengdu.

Lo scontro è alimentato dalla strategia di Trump, che in previsione delle prossime elezioni presidenziali cerca di trovare un responsabile esterno a cui imputare le difficoltà dell'economia statunitense, e dal nazionalismo di Xi Jinping. Vari analisti, preconizzando il declino del sistema a guida americana e l'avvento del secolo asiatico, parlano di una nuova Guerra Fredda.

E' infatti difficilmente ipotizzabile che lo scontro in atto possa tramutarsi in un confronto armato, mentre si può prevedere un futuro caratterizzato da uno scenario di forte conflittualità e competizione geopolitica, suscettibile peraltro di danneggiare l'Europa, che deve perciò evitare di restare schiacciata o di essere strumentalizzata dai contendenti.

In un mondo ormai tripolare, l'Europa, se riuscisse a stabilire nuove e più eque relazioni con la Cina e a mantenere la *special relationship* con gli Stati Uniti, potrebbe essere il fattore di riequilibrio del sistema complessivo.